



Il Vangelo della Domenica

anno X - C
17 febbraio 2013
**1^a Domenica
di Quaresima**

+ Dal Vangelo secondo Luca (4, 1 - 13)

In quel tempo, Gesù, pieno di Spirito Santo, si allontanò dal Giordano ed era guidato dallo Spirito nel deserto, per quaranta giorni, tentato dal diavolo. Non mangiò nulla in quei giorni, ma quando furono terminati, ebbe fame. Allora il diavolo gli disse: «Se tu sei Figlio di Dio, di' a questa pietra che diventi pane». Gesù gli rispose: «Sta scritto: "Non di solo pane vivrà l'uomo"».

Il diavolo lo condusse in alto, gli mostrò in un istante tutti i regni della terra e gli disse: «Ti darò tutto questo potere e la loro gloria, perché a me è stata data e io la do a chi voglio. Perciò, se ti prostrerai in adorazione dinanzi a me, tutto sarà tuo». Gesù gli rispose: «Sta scritto: "Il Signore, Dio tuo, adorerai: a lui solo renderai culto"».

Lo condusse a Gerusalemme, lo pose sul punto più alto del tempio e gli disse: «Se tu sei Figlio di Dio, gèttati giù di qui; sta scritto infatti: "Ai suoi angeli darà ordini a tuo riguardo affinché essi ti custodiscano"; e anche: "Essi ti porteranno sulle loro mani perché il tuo piede non inciampi in una pietra"». Gesù gli rispose: «È stato detto: "Non metterai alla prova il Signore Dio tuo"».

Dopo aver esaurito ogni tentazione, il diavolo si allontanò da lui fino al momento fissato.



IL COMMENTO DI P. ROBERTO BONATO, S.J.

La Quaresima è un tempo in cui la Chiesa attraversa il deserto per raggiungere la terra promessa della Risurrezione di Gesù. Per questo il Vangelo di oggi ci parla del deserto e delle tentazioni a cui il diavolo sottopone Gesù alla fine del suo soggiorno lì. Le tentazioni di Gesù non costituiscono un fatto che si sia verificato solo all'inizio della sua vita, anche se può parere che il testo così lasci intendere (cf 4,1-2. 13). Poste ancora nel prologo, che terminerà esattamente con 4,13 "... il diavolo si allontanò da lui per ritornare al tempo fissato", le tentazioni riflettono una nota che risuona in tutto il vangelo: venendo da Dio ed essendo uomo della terra, Gesù deve scontrarsi con la forza minacciosa del male e la sconfigge. Dobbiamo ricordare che il tentatore di questo racconto non è un semplice demone fra i molti che, secondo il modo di pensare di quei tempi, invadono l'esistenza degli uomini. Qui si parla del diavolo (o satana), il capo di tutti gli spiriti perversi che si ribellarono contro Dio, ruppero l'armonia nel mondo e pervertirono la nostra terra. Secondo il concetto apocalittico giudaico, nel momento attuale Dio è nascosto sul piano della sua vita trascendente, mentre il nostro mondo è sottomesso al potere delle forze diaboliche (Lc 4,6). Certamente Dio si mostrerà alla fine e spezzerà la forza di satana. Però, nel momento attuale, tutto avviene come se Dio non esistesse, come se il diavolo fosse il re della nostra terra. Quindi, su questa terra dominata da satana viene a mostrarsi la figura e l'opera del Cristo, che è chiamato "Figlio di Dio"(cf Lc 2,22). La lotta fra Gesù e il diavolo è inevitabile.

1) “Se tu sei Figlio di Dio, di’ a questa pietra che diventi pane” (Lc 4, 3). Dov’è la tentazione? Il diavolo vuole indurre Gesù ad adoperare i propri poteri divini per il proprio vantaggio. Gesù è il Figlio di Dio, ha il potere di moltiplicare i pani. Lui farà questo miracolo per la folla, ma non per se stesso. Gesù non adopererà mai i propri poteri divini per il proprio vantaggio. Quando nell’orto degli Ulivi verranno ad arrestarlo, non chiederà al Padre di intervenire con un esercito di angeli. Egli sa che lo potrebbe fare, ma rinuncia a questa possibilità perché non vuole agire in modo egoistico.

In un mondo in cui milioni di persone muoiono di fame, non avrà ragione satana quando supplica semplicemente che Gesù e anche la Chiesa offrano pane a coloro che lo attendono? Il problema del pane è drammatico per la maggior parte dell’umanità; ma diventa ancora più drammatico quando noi pensiamo a come viene affrontato dai paesi ricchi. Per quello che concerne il tema dal punto di vista strettamente religioso e spirituale, il Signore non ci chiama a trasformare i sassi della nostra vita e del nostro apostolato, in pane per i nostri denti. Il Signore ci chiama a trasformare il nostro egoismo in dedizione agli altri, i nostri calcoli in fede in Dio.

“Non di solo pane vivrà l’uomo”. Questa breve risposta fa capire che per Gesù c’è anche qualcosa di più importante del vantaggio personale, ed è il fare la volontà di Dio. Gesù ratifica la sua relazione con il Padre per mezzo della sua obbedienza: “Non sia fatta la mia, ma la tua volontà” (Lc 22,42)

2) “Ti darò tutta questa potenza e la gloria di questi regni, perché è stata messa nelle mie mani e io la do a chi voglio...” (Lc 4, 6). Il diavolo ha la pretesa di essere il padrone di tutti i regni. Questa tentazione rivela la suggestione di colui che si autoproclama il grande gestore e manager del potere politico (cf Ap 13,1-8). La tentazione corrisponde alla tattica di adottare un mezzo cattivo per un fine buono. “Il fine giustifica i mezzi”, dice la saggezza umana. Ma la saggezza divina contraddice questo principio: mezzi cattivi non possono essere giustificati da un fine buono. Gesù è destinato a diventare il signore di tutto l’universo, ma non con i mezzi che gli propone il diavolo. Egli otterrà autorità sul cielo e sulla terra per mezzo della sua obbedienza al Padre fino alla morte. La tentazione del potere si manifesta in molteplici forme e su molteplici piani: “Io sono in grado di decidere. La mia parola e la mia volontà sono determinate e vengono seguite. Io dispongo degli uomini e delle cose”. Cercare e godere ciò per se stesso significa servire Satana: cioè per avere il potere bisogna vendere l’anima (per es. tutti i compromessi con la propria coscienza). Anche il demonio non dice mai delle cose tutte false. E’ vero che o prima di avere il potere o dopo che lo si è avuto, a un certo punto uno è tentato di vendere l’anima al diavolo, magari per conservarlo. Che cosa non fanno gli uomini per il potere? Gesù respinge questa tentazione: “Sta scritto: “Solo al Signore Dio tuo ti prostrerai, lui solo adorerai”.

3) “Lo condusse a Gerusalemme, lo pose sul pinnacolo del tempio e gli disse: “Se tu sei Figlio di Dio, buttati giù; sta scritto infatti: “Ai suoi angeli darà ordine per te, perché essi ti custodiscono; e anche. “Essi ti sosterranno con le mani, perché il tuo piede non inciampi in una pietra”. La terza tentazione è più insidiosa in quanto si basa sulla Scrittura. Questa volta il diavolo stesso cita un passo della Scrittura. Si tratta di un versetto di un bellissimo salmo che esorta alla fiducia in Dio.(Sl 91 (90), 11-12). Dov’è la tentazione? Il diavolo suggerisce a Gesù di “tentare Dio”, di cercare di imporgli la propria volontà. Questa tentazione di buttarsi dal tempio senza farsi male è la tentazione della spettacolarità o popolarità, cioè di far presa sugli altri. Se Gesù facesse quello che gli suggerisce il diavolo, tenterebbe Dio, in quanto agirebbe in modo tale da obbligare Dio a intervenire in suo favore. Gesù risponde anche questa tentazione citando un passo della Scrittura: “E’ stato detto: “Non tenterai il Signore Dio tuo” (Dt 6,6). Non ci si può servire della parola di Dio per giustificare una condotta cattiva. Gettarsi dal pinnacolo del tempio è un’azione presuntuosa, in quanto vuole costringere Dio a fare un miracolo. Gesù non accetta questa proposta, e così di nuovo si rivela realmente Figlio di Dio. Tutte le tentazioni si propongono di nuocere alla relazione dell’uomo con Dio. Questo è lo scopo del tentatore. Egli sa che, una volta che sia riuscito con una persona, potrà fare di lei tutto ciò che vuole, perché ormai è una persona schiava.

PER CAPIRE IL TESTO

(tratto da www.ocarm.org)

Luca con la raffinatezza di un narratore racconta in 4,1-44 alcuni aspetti del ministero di Gesù dopo il suo battesimo, tra cui le tentazioni del demonio. Infatti narra che Gesù «pieno di Spirito Santo, si allontanò dal Giordano e fu condotto dallo Spirito nel deserto per quaranta giorni» (4,1-2). Tale episodio della vita di Gesù è preliminare al suo ministero, ma anche, può essere inteso come il momento di transizione dal ministero di Giovanni Battista a quello di Gesù. In Marco tale racconto delle tentazioni è

più generico. In Matteo di Gesù si racconta che «è stato condotto dallo Spirito nel deserto per essere tentato dal diavolo» (Mt 4,1), queste ultime parole attribuiscono l'esperienza della tentazione ad un influsso che è insieme celeste e diabolico. Il racconto di Luca modifica il testo di Matteo in tal maniera da mostrare che Gesù, «pieno di Spirito Santo», s'allontana di sua iniziativa dal Giordano ed è condotto dallo Spirito nel deserto per quaranta giorni, dove egli «è tentato dal diavolo» (4,2). Il senso che Luca vuol dare alle tentazioni di Gesù è che esse furono un'iniziativa del diavolo e non un'esperienza programmata dallo Spirito Santo (S.Brown). È come se Luca volesse tenere ben distinti il personaggio del diavolo dalla persona dello Spirito Santo.

Un altro elemento da osservare è l'ordine con cui Luca dispone l'ordine delle tentazioni: deserto - veduta dei regni del mondo - pinnacolo di Gerusalemme. Invece in Matteo l'ordine varia: deserto - pinnacolo - alto monte. Gli esegeti discutono quale sia la disposizione originale, ma non riescono a trovare una soluzione unanime. La differenza potrebbe essere spiegata a partire dalla terza tentazione (quella culminante): per Matteo il «monte» è il vertice della tentazione perché nel suo vangelo pone tutto il suo interesse sul tema del monte (basti ricordare il discorso della montagna, la presentazione di Gesù come "il nuovo Mosé"); per Luca, invece, l'ultima tentazione avviene sul pinnacolo del tempio in Gerusalemme perché uno degli interessi maggiori del suo vangelo è la città di Gerusalemme (Gesù nel racconto lucano è in cammino verso Gerusalemme dove si compie in modo definitivo la salvezza) (Fitzmyer).

Il lettore può porsi legittimamente una domanda: In Luca, come in Matteo, ci furono dei possibili testimoni alla tentazione di Gesù? La risposta è certamente negativa. Dal racconto lucano traspare chiaramente che Gesù e il diavolo sono uno di fronte all'altro, totalmente soli. Le risposte di Gesù al diavolo sono attinte dalla Scrittura, sono citazioni dell'Antico testamento. Gesù affronta le tentazioni, ed in particolare al culto che il diavolo pretende da Gesù stesso, ricorrendo alla parola di Dio come pane di vita, come protezione di Dio. Il ricorso alla parola di Dio contenuta nel libro del Deuteronomio, ritenuto dagli esegeti una lunga meditazione sulla Legge, mostrano il tentativo di Luca di raccordare questo episodio della vita di Gesù con il progetto di Dio che vuole salvare l'uomo.

Tali tentazioni sono avvenute storicamente? Perché, alcuni, tra i credenti e non credenti, ritengono che tali tentazioni siano fantasie su Gesù, inventate di sana pianta? Tale questione è estremamente importante in un contesto come il nostro che cerca di svuotare del suo contenuto storico e di fede i racconti dei vangeli. Certamente non si può dare una spiegazione letterale e ingenua, né pensare che possano essere accadute in modo esterno. Ci sembra quella di Dupont abbastanza plausibile: «Gesù parla di un'esperienza che egli ha vissuto, ma tradotta in un linguaggio figurato, adatto a colpire le menti dei suoi ascoltatori» (Les tentationes, 128). Più che considerarle come un fatto esterno, le tentazioni vanno considerate come un'esperienza concreta nella vita di Gesù. È questa mi sembra la ragione principale che ha guidato Luca e gli altri evangelisti nel trasmetterci queste scene. Sono prive di fondamento le opinioni di chi ritiene le tentazioni di Gesù, fittizie o inventate, come anche non si può condividere l'opinione dello stesso Dupont, quando dice che esse sono state «un dialogo puramente spirituale che Gesù ebbe con il diavolo» (Dupont, 125). Dando uno sguardo all'interno del Nuovo Testamento (Gv 6,26-34; 7,1-4; Ebr 4,15; 5,2; 2,17a) risulta chiaro che le tentazioni furono una realtà evidente nella vita di Gesù. Interessante e condivisibile è la spiegazione di R.E. Brown: «Matteo e Luca non avrebbero fatto alcuna ingiustizia alla realtà storica drammatizzando tali tentazioni all'interno di una scena, e mascherando il vero tentatore col porre queste provocazioni sulle sue labbra» (The Gospel According to John, 308). In sintesi potremmo dire che la storicità delle tentazioni di Gesù o il radicamento di esse nell'esperienza di Gesù sono state descritte con un «linguaggio figurato» (Dupont) o «drammatizzato» (R.E Brown). È necessario distinguere il contenuto (le tentazioni nell'esperienza di Gesù) dal suo contenitore (il linguaggio figurato o drammatizzazione). È certo che queste due interpretazioni sono molto più corrette di quelle che le interpretano in senso ingenuamente letterale.

Luca, inoltre, con queste scene intende ricordarci che le tentazioni sono state rivolte a Gesù da un agente esterno. Non sono il risultato di una crisi psicologica o perché si trova in un conflitto personale con qualcuno. Le tentazioni, piuttosto, rimandano alle «tentazioni» che Gesù ha sperimentato nel suo ministero: l'ostilità, l'opposizione, il rifiuto. Tali «tentazioni» sono state reali e concrete nella sua vita. Non ha fatto ricorso al suo potere divino per risolverle. Queste prove sono state una forma di «seduzione diabolica» (Fitzmyer), una provocazione a usare il suo potere divino per mutare pietre in pane e per manifestarsi in modi eccentrici.

Le tentazioni terminano con quest'espressione: «dopo aver esaurito ogni specie di tentazione» il diavolo abbandona Gesù (4,13). Quindi le tre scene che contengono le tentazioni sono da considerarsi come espressione di tutte le «tentazioni o prove» che Gesù ha dovuto fronteggiare. Ma il punto

fondamentale è che Gesù, in quanto Figlio, ha affrontato e vinto la «tentazione». Ancora di più: è stato provato nella sua fedeltà al Padre ed è stato trovato fedele.

Un'ultima considerazione riguarda la terza tentazione. Nelle prime due tentazioni il diavolo ha provocato Gesù a usare la sua filialità divina per negare la finitezza umana: evitare di procurarsi il pane come tutti gli uomini; richiedendogli, poi, un'onnipotenza illusoria. In entrambi le prove Gesù non risponde dicendo: non voglio! Ma si appella alla Legge di Dio, suo Padre: «Sta scritto...è stato detto...». Meravigliosa lezione. Ma il diavolo non demorde e gli rivolte una terza provocazione, la più forte di tutte: di risparmiarsi la morte. In fondo lanciarsi dal pinnacolo significa andare incontro a una morte sicura. Il diavolo cita la Scrittura, il Salmo 91, per invitare Gesù all'uso magico e spettacolare della protezione divina, e in fin dei conti, alla negazione della morte. Il brano del Vangelo di Luca mi lancia un forte avvertimento: l'uso errato della Parola di Dio, può essere occasione di tentazione. In che senso? Il mio modo di rapportarmi alla Bibbia è messo in crisi soprattutto quando la utilizzo solo per rivolgere insegnamenti morali agli altri che sono in difficoltà o in crisi. Alludiamo a certi discorsi pseudo spirituali che si rivolgono a chi è in difficoltà: «Sei angosciato? Non ti resta che pregare e tutto si sistemerà». Questo significa ignorare la consistenza dell'angoscia che prende una persona e che dipende spesso da un fatto biochimico o da difficoltà a livello psicologico-sociale, oppure da un porsi in modo sbagliato davanti a Dio. Sarebbe più coerente dire: Prega il Signore che ti guidi nel ricorrere alle mediazioni umane del medico o di un amico saggio e sapiente perché ti aiutino nell'attenuare o farti guarire dalla tua angoscia. Non si possono proporre frasi bibliche agli altri in modo magico, facendo saltare le mediazioni umane. «La tentazione frequente è quella di fare una bibbia della propria morale, invece di ascoltare gli insegnamenti morali della Bibbia» (X.Thévenot).

In questo tempo di quaresima sono invitato ad accostarmi alla Parola di Dio con i seguenti atteggiamenti: un'assiduità instancabile e orante alla Parola di Dio, leggerla con un legame costante con la grande tradizione della Chiesa, e in dialogo con i problemi dell'umanità odierna.

IL COMMENTO DI PAOLO FARINELLA, BIBLISTA

(tratto da paolofarinella.wordpress.com)

La Quaresima è il 2° «tempo forte» dopo l'Avvento. In questa quarantena si sospende il ciclo della lettura continua della Scrittura e si segue lo schema tematico penitenziale precedente la riforma del concilio e che Paolo VI non volle toccare. Lo scopo primario della Quaresima è l'imitazione della quarantena trascorsa da Gesù nel deserto, oggi localizzato nel deserto di Giuda sul monte Qarantàl, custodito dai monaci greci ortodossi, nei pressi di Gerico. Gesù digiunò quaranta giorni e quaranta notti, rivivendo personalmente l'esperienza che il suo popolo fece dopo l'uscita dall'Egitto, peregrinando quarant'anni nel deserto del Sinai tentato dalla fame, dalla sete, dall'idolatria e dall'infedeltà. Imitare ciò che vissero Israele prima e il Signore dopo è per noi quasi un sacramentale, un momento privilegiato della fede.

Fino al concilio di Nicea del 325, non si hanno testimonianze dell'istituzione del tempo quaresimale, quindi possiamo dedurre che esso si sviluppò dal sec. IV, quando la Chiesa cominciò ad organizzarsi come «curia» dell'impero costantiniano.

La Quaresima inizia il Mercoledì delle Ceneri, che segue immediatamente l'ultimo giorno di carnevale, e si conclude il Giovedì Santo, portando così il periodo quaresimale a 44 giorni. Nella chiesa ambrosiana, invece, si mantiene il computo dei 40 giorni, iniziando la Quaresima con la 1a domenica. L'anticipo al giorno di mercoledì è probabilmente legato alla fine del carnevale, in origine festa campestre invernale per scongiurare la semina sparsa nei campi e auspicare la rinascita a primavera. Nelle campagne, in inverno, spesso non si lavorava per il maltempo e si trascorrevano le ore incontrandosi, raccontando saghe e scongiurando la tristezza invernale con la «risata» che aveva il potere di respingere gli spiriti maligni e per questo motivo era anche diffusa l'usanza di portare maschere ridenti. Come per ogni evento umano, anche nello sviluppo del carnevale, si registravano deviazioni e storture, con licenziosità sessuali. Da un lato si dava corpo ad una sorta di liturgia orgiastica con l'intento di svegliare la terra perché si aprisse alla sua fecondità rigogliosa della primavera e dall'altro come forma di trasgressione individuale dell'ordine sociale troppo ossessivo.

Il giorno dopo il carnevale, dunque, inizia la Quaresima con un giorno di digiuno e di astinenza, cioè con un processo di purificazione totale da tutte le licenziosità e impurità commesse fino al giorno prima. Il digiuno, che prosegue per tutti i quaranta giorni, diventa così un invito plastico ed effettivo all'essenzialità e alla sobrietà della vita. Il tempo recuperato è dedicato alla preghiera e alle pratiche caritative, ritrovando così la trilogia ebraico-cristiana del digiuno, della preghiera e dell'elemosina/carità, come segni caratteristici del tempo di quaresima. Oggi il digiuno e l'astinenza dalle carni sono riservati

solo al Mercoledì delle Ceneri e al Venerdì Santo, mentre nei venerdì di Quaresima è suggerita solo l'astinenza dalle carni, che però può essere sostituita da un atto di carità o da un tempo dedicato alla preghiera.

La riforma liturgica di Paolo VI ha ripreso la natura interiore del digiuno cristiano, superando la formalità di un gesto puramente simbolico. Non è il digiuno materiale che salva, ma l'atteggiamento del cuore e la disponibilità dell'anima a lasciarsi abitare dallo Spirito, sulla linea del profeta Isaia.

Iniziamo il nostro pellegrinaggio verso la Pasqua santa «con i fianchi cinti, i sandali ai piedi, il bastone in mano» (Es 12,11) e con la forza e il sostegno dello Spirito Santo, la cui pienezza riceveremo ai piedi della Croce (cf Gv 19,30) e da Gesù risorto (cf Gv 20,22). Entriamo, dunque, in Quaresima, con lo spirito della sapienza (cf Sap 11,24.23): Tu ami tutte le cose che esistono, Signore, e non provi disgusto per nessuna delle cose che hai creato; hai compassione di tutti e chiudi gli occhi sui peccati degli uomini, aspettando il loro pentimento, Signore, amante della vita.

Il tempo di Quaresima è caratterizzato dal «digiuno», che è richiamato costantemente fino a Pasqua come un ritornello che deve segnare l'esistenza. Per la tradizione giudaica, il digiuno è equiparato al sacrificio. Quando c'era il tempio, sull'altare s'immolavano animali, il cui grasso colava e, bruciando, ne saliva in alto il fumo come «sacrificio di soave odore» (Gdt 16,16; cf Sir 38,11). Con la distruzione del tempio di Gerusalemme, i sacrifici di animali furono sostituiti con lo studio della Toràh, con la preghiera e con il digiuno accompagnato dall'elemosina. Digiunare significa diminuire il grasso del proprio corpo e quindi diventare più leggeri, meno materiali e più spirituali: il grasso che diminuisce fa sì che il digiuno sia un atto sacrificale davanti al trono del Signore. Nel digiuno non offriamo cose esterne a noi, ma offriamo a Dio la primizia della nostra vita e del nostro desiderio di essere con lui.

Sentieri di omelia

La liturgia di oggi è un atto di accusa a quanti si dichiarano cristiani, specialmente se anche praticanti, ma poi si chiudono nella gabbia del loro interesse fino a soffocare l'anélito della fede, la quale invece ha un respiro universale. La 1a lettura oggi è inequivocabile: la condizione dello straniero è parte integrante della fede d'Israele e deve essere ricordata al momento dell'offerta delle primizie, cioè una volta l'anno, davanti al sacerdote, che diventa così il testimone qualificato dell'identità dell'offerente. Purtroppo la scelta del brano liturgico omette i primi versetti del capitolo 26 del Deuteronomio, perché al liturgista interessa il rito dell'offerta senza alcuna implicanza etica. In questo modo non si capisce perché si debba dire la speciale preghiera. I versetti esclusi, infatti, determinano il contesto geografico, che è parte integrante della professione di fede. Noi li riportiamo per essere più fedeli al testo biblico e al suo messaggio, per noi, oggi di grande attualità.

Il rito dell'offerta della primizia si fa ad ogni raccolto per ricordare a ciascuno che tutto ciò che si possiede sulla terra è «un dono» e non «una proprietà». Per questo bisogna restituirla simbolicamente, per non perdere la coscienza del provvisorio e della condivisione in due direzioni: la terra è di Dio e a lui deve ritornare; la terra è di tutti e da tutti deve essere condivisa. Per questo le offerte avevano lo scopo di mantenere i sacerdoti addetti al culto e sovvenire alle necessità dei bisognosi come l'orfano, la vedova e il forestiero. Nella civiltà ebraica e orientale in genere, lo straniero era tutelato e, se nel bisogno, era assistito, in forza del principio che tutti gli esseri viventi sono «stranieri» sulla terra.

L'offerta, che è una vera professione di fede, si svolge in modo semplice: il sacerdote deve tenere le mani dell'offerente che a loro volta sostengono la cesta, quasi a dire che sia l'offerta delle primizie sia l'uomo che le offre sono «del Signore» e nessuno può dire «suo» ciò che la terra produce, perché Dio Padre, creandolo, ha posto nel cuore della «madre-terra» il genere umano in tutta la sua interezza, senza esclusione di alcuno, individuo o popolo. Dopo la presa di coscienza della condizione di straniero «sulla terra», l'Ebreo deve ricordare a sé stesso e alla sua famiglia che la sua storia è una storia di «emigranti» guidati da Dio per un compito di liberazione dell'umanità intera da ogni sopruso e da ogni schiavitù.

La preghiera propria dell'offerente potrebbe essere molto antica, precedente l'esodo, forse di epoca patriarcale, perché non vi è alcun accenno all'alleanza del Sinai: ciò costituisce un fatto abbastanza rilevante in un atto così importante e qualificante, se si considera che viene letto anche nella «Cena pasquale» (Seder Haggadàh shel Pessàh), cioè l'atto costitutivo d'Israele. Il testo però è stato interpretato in vari modi e, senza entrare nei dettagli linguistici, che possono anche essere noiosi, ci limitiamo alle conclusioni più evidenti.

Dt 26,5:

5a «Mio padre era un Araméo errante;

b scese in Egitto,

c vi stette come un forestiero

d con poca gente

e e vi diventò una nazione grande, forte e numerosa» (Bibbia-Cei 2008).

Questo versetto è stato molto travagliato nell'interpretazione esegetica.

- Dt 26,5a: «Mio padre era un Araméo errante». In ebraico l'espressione della prima parte è «'arami 'obèd 'abì» che il grande commentatore medievale, Rashì, traduce con «Un Araméo annientava mio padre». Egli si basa sul midràsh Sifre al Deuteronomio che interpreta il testo come riferito a Làbano, suocero di Giacobbe, detto «l'Araméo » (cf Gen 31,1-54, spec. il v. 24)5. La traduzione letterale del testo ebraico però può essere: «Araméo perduto, [quasi] morto [fu] mio padre» che potremmo rendere con «Mio padre era un Araméo pronto/prossimo a morire». A sua volta il testo greco della LXX traduce: «Mio padre abbandonò la Siria e scese in Egitto» che è traduzione ben diversa.

- Dt 26,5b: «Scese in Egitto». Paese ricco e opulento, l'Egitto è il miraggio che tutti sognano, attratti dalla ricchezza e dal benessere. Giacobbe deve abbandonare la sua terra e «scendere» in Egitto, cioè perdere una parte della propria autonomia perché andare alla ricerca di una vita migliore significa dipendere dagli altri di cui si ha bisogno.

- Dt 26,5c: «Vi stette come un forestiero». In ebraico si usa il verbo «yagàr – essere straniero», da cui deriva «ghèr – straniero», che è il termine riservato agli «stranieri integrati». Sono gli stessi che incontriamo nelle nostre strade perché di straniero hanno solo l'origine che si perde all'indietro nelle generazioni passate. Tra il 3° e il 2° millennio avanti Cristo, in Egitto, gli stranieri potevano risiedere ed essere integrati, mentre oggi a distanza di 21 secoli, con una lunga storia di Cristianesimo e di comandamento dell'amore, siamo ancora alle prese con problemi di tolleranza, di accoglienza, di conflittualità e di xenofobia. Un bel progresso di «civiltà cristiana»!

- Dt 26,5d: «Con poca gente». Basandosi sul Midràsh (Sifre 301), Rashì conclude che erano «settanta persone». Questo numero indica i popoli che abitavano la terra e quindi Giacobbe entra in Egitto in rappresentanza di tutta la terra, quasi a dire che non vi è terra riservata o privata, perché tutti i popoli hanno il diritto di sedere a mensa e di cercare la felicità; questi sono beni universali che non possono essere negati o conculcati.

- Dt 26,5e: «Vi diventò una nazione grande, forte e numerosa». Israele diventa quello che sarà non in patria, ma fuori dai confini della sua terra, in terra straniera; è questa la sorgente, lo spazio dove cresce come popolo, si sviluppa come nazione e prende coscienza della sua consistenza.

Qualunque sia la storia movimentata del testo, resta evidente una realtà: la mobilità dei gruppi e dei popoli è una caratteristica umana che non si può eliminare né, tanto meno, si può contrastare. Ogni individuo per sua natura è «viandante», quindi si muove da un posto ad un altro; questo essere in moto stabilisce la natura intrinseca di ogni individuo, uomo o donna, come «viaggiatore». Spiritualmente siamo viandanti, pellegrini, umanità in movimento. Gli uomini si muovono perché spinti dalla fame e dalla sete a cercare condizioni di vita migliore; oppure sono perseguitati per le loro idee politiche, religiose o per le loro tendenze sessuali: costoro non sono viandanti, ma fuggiaschi alla ricerca di un posto che li accolga per salvare la loro vita.

Lo stesso Cristianesimo, nella sua intrinseca essenza, è una «religione del movimento» perché propone sempre un cammino dalla terra al cielo, dal peccato alla grazia, dal fuori al dentro, dal basso all'alto, ritrovando nel suo intimo quell'«indole escatologica della Chiesa peregrinante e sua unione con la Chiesa celeste» (cf Lumen Gentium cap. VII). L'evangelista Lc imposta il suo vangelo sullo schema letterario del «viaggio»; i primi credenti del tempo degli apostoli chiamavano la loro fede con il termine «La Via» (At 24,14.22), prima di essere chiamati «Cristiani» (At 11,26). Tutto nella nostra fede ci porta al senso e alla dinamica interiore di «essere stranieri» (cf A Diogneto, VI). Da questo punto di vista, che non tiene conto delle ragioni civili e di diritto, ogni tentativo di dichiarare qualsiasi emigrante, immigrato, straniero colpevole, per il solo fatto di essere «straniero», è un peccato che chiama Dio in giudizio contro di noi, perché chiunque si macchia di colpa contro gli stranieri obbliga Dio ad intervenire per ristabilire la giustizia e, ancora una volta, Dio fa sempre la sua scelta di campo: sta dalla parte degli oppressi:

Dt 26: «6 Gli Egiziani ci maltrattarono, ci umiliarono e ci imposero una dura schiavitù. 7 Allora gridammo al Signore, al Dio dei nostri padri, e il Signore ascoltò la nostra voce, vide la nostra umiliazione, la nostra miseria e la nostra oppressione; 8 il Signore ci fece uscire dall'Egitto con mano potente e con braccio teso, spargendo terrore e operando segni e prodigi».

Storia di ordinario sopruso, usuali in ogni tempo: maltrattamenti e umiliazioni fino alla schiavitù, che è l'abbruttimento oscuro della ragione. Chi fa schiavo, magari pensa di poter sottomettere una persona libera, costringendola a motivo dei suoi bisogni e necessità. Ciò che rende più grave il maltrattamento è «l'umiliazione», perché vi è il godimento del più forte che solo così, umiliando, può credersi invincibile. Si crede forte perché ha davanti a sé persone deboli: i vigliacchi sono sempre gli stessi e hanno gli stessi comportamenti. Di fronte ad un forte, essi scapperebbero perché incapaci di essere se stessi.

Il testo ebraico, per esprimere il concetto di «umiliazione», usa il verbo «'anàh – essere occupato/gravato», da cui «essere umiliato/angariato/oppreso». Dio non sopporta il sopruso, ascolta il grido dell'oppresso e si prende cura dei poveri, ma condanna anche coloro che dovrebbero essere artefici di libertà e invece sono sfruttatori senza scrupoli di uomini e donne che sono ad immagine di Dio.

È straordinario il fatto che la dichiarazione di identità che s'identifica con l'essere straniero debba essere fatta all'atto di presentare l'offerta, quasi fosse una credenziale per il Dio dell'esodo: egli accetterà l'offerta se chi offre prende coscienza di essere «straniero» costitutivamente: diversamente, noi stessi autorizziamo Dio a ripudiarci perché abbiamo smarrito la paternità, come conseguenza dello smarrimento della fraternità.

Vangelo

Se la 1a lettura, che è tratta dal complesso legislativo del Deuteronomio, e quindi dal «Diritto», è la prospettiva politica della visione di fede, il vangelo ci dice quali devono essere le condizioni prelie, interiori, per realizzarla nel concreto. Quando nelle nostre comunità si incita quasi a diffidare della «politica», che di consueto viene definita «sporca», si commette un sopruso e un atto devastante di distruzione di massa. «Politica», per la Bibbia, è la visione comunitaria della realtà umana contemplata dal punto di vista di Dio, il quale agisce politicamente in modo netto e forte: sceglie la parte debole e fragile dell'umanità. Allo stesso modo ogni «politica» è l'espressione visibile di un atteggiamento interiore e spirituale perché esprime all'esterno, cioè realizza nel contesto delle relazioni umane, ciò che nasce, cresce e si sviluppa nel cuore. Il politico senza spiritualità è un affarista e un ladro; uno spiritualista senza politica è un alienato e un approfittatore. Per essere un «politico spirituale» bisogna avere un cuore libero, un'intelligenza orientata alla coscienza del bene e una maturità che faccia usare gli strumenti del potere non per l'interesse personale, ma per il bene di tutta la collettività. Nessuno può essere, noi lo crediamo fermamente, più politico del credente cattolico, perché ha nel germe del suo Battesimo la vocazione all'universalità, la dimensione dell'azione come servizio e la legge dell'«Agàpē» come principio e fondamento di condivisione e di libertà. Il potere in sé costituisce una tentazione che stimola gli istinti bassi e peggiori dell'individuo, ed è per questo che Gesù non fugge dalle tentazioni, ma le affronta non perdendo mai il contatto con sé stesso e con la percezione che egli ha della sua persona: egli è Figlio e ha una missione da compiere, rivolta a tutti i popoli, e nessun interesse personale (tentazione del pane), o corruzione (tentazione del potere), o vanagloria (tentazione di onnipotenza), potranno mai distoglierlo dalla fedeltà a sé stesso che è sinonimo di fedeltà a Dio.

Il racconto delle tentazioni di Gesù è esclusivo dei vangeli Sinottici e fa parte del trittico che inaugura la predicazione di Gesù. Il trittico è una pala a tre arcate dove gli evangelisti hanno collocato la premessa dell'attività pubblica di Gesù e cioè:

1. Giovanni Battista (Mt 3,1-12; Mc 1,2-8; Lc 3,1-18)
2. Battesimo di Gesù (Mt 3,13-17; Mc 1,9-11; Lc 3,21-22)
3. Tentazioni di Gesù (Mt 4,1-11; Mc 1,12-13; Lc 4,1-13)

L'evangelista Mc, da cui dipendono gli altri due, è scarno e sbrigativo: Gesù è sospinto dallo Spirito nel deserto dove è tentato da Satana. Immediatamente ci avverte che Gesù «stava con le fiere e gli angeli lo servivano», che è un diretto riferimento alla condizione paradisiaca di Adam prima della ribellione, quando aveva il potere di imporre il nome agli animali in rappresentanza della «signoria» del Creatore (cf Gen 2,19-20) e, secondo una tradizione giudaica, gli angeli lo servivano perché «era immagine e somiglianza» di Dio (cf Gen 1,27).

Mt a sua volta sviluppa le tentazioni tramandate da Mc e le situa come controparte delle tentazioni del popolo eletto nel deserto: la tentazione del pane (il vero cibo è fare la volontà del Padre); la tentazione dei segni (imporre a Dio un miracolo per dimostrare la sua Presenza) e la tentazione dell'idolatria. Per Mt Gesù vive queste tentazioni come un nuovo Mosè, alla cui figura è ricollegato dalla menzione dei quaranta giorni e delle quaranta notti trascorsi in digiuno esattamente come il patriarca del Sinai (cf Es 34,28; Dt 9,9-18). In Mt Cristo vive le tentazioni come Messia per essere distolto dal suo progetto di fedeltà al Padre: l'ordine stesso delle tentazioni è funzionale: il cibo, il miracolo, l'idolatria. Gesù incarna il nuovo popolo messianico: dove l'antico Israele fallì e tentò Dio, il Figlio dell'uomo è obbediente e sottomesso alla volontà del Padre. La disobbedienza è sostituita dalla sottomissione filiale.

Lc ha un'altra prospettiva, forse più ambiziosa di quella di Mt: egli non mette Gesù in relazione al popolo ebraico, che non interessava i suoi lettori greci, ma pone Gesù in rapporto ad Adam, cioè con il prototipo dell'umanità: Gesù rappresenta l'uomo di tutti i tempi. Per fare questo confronto tra Gesù ed Adam, Lc modifica l'ordine delle tentazioni di Mt, che con ogni probabilità è originario, per crearsi uno schema più adeguato alla sua teologia della storia e dell'umanità. In Mt l'ordine delle tentazioni è il seguente:

- 1) nel deserto: cambiare le pietre in pane;
- 2) nella città santa sul pinnacolo: tentare Dio con un miracolo
- 3) su un monte altissimo (?): l'adorazione di Satana in cambio del potere del mondo.

Lc invece modifica scambiando la 2a con la 3a, dando così al racconto una dimensione universalistica consacrata nella città santa dove la vita intera di Gesù è indirizzata: deserto, monte, Gerusalemme/pinnacolo, è lo scopo della vita di Gesù e, come già sappiamo, Lc organizza tutto il vangelo come un solo ed unico viaggio da Nàzaret a Gerusalemme che non è solo la capitale religiosa, ma è la sede della Gloria di Dio, è la città dei destini dei profeti, è il luogo della manifestazione di Dio, è il luogo dove Dio dimora (Shekinàh).

Gerusalemme è il prolungamento di Dio, quasi fosse il suo corpo allargato al territorio. Tutto ruota attorno a Gerusalemme: il popolo è liberato dalla schiavitù d'Egitto e attraversa quarant'anni di deserto per giungere alla città santa; l'esilio è la morte della santa città come il ritorno è la sua risurrezione; la vita di ogni Ebreo è marchiata a fuoco con il nome della città santa nel cuore. Ancora oggi, alla fine del rito della Pasqua, i convenuti si scambiano le parole d'augurio: «Beshanàh habaà Birushallàim – L'anno prossimo a Gerusalemme».

Nota teologica. Qui si situa per i cristiani la teologia della geografia come dimensione spirituale. Quale rapporto abbiamo con il territorio? Siamo consapevoli che ogni porzione di terra è un lembo del corpo di Dio? Il sopruso, l'abuso, lo scempio e la corruzione del territorio, visto come sorgente di interessi economici o come ambito da torturare con ogni sorta di manomissione, è una bestemmia davanti a Dio e una colpa davanti alla coscienza dell'umanità. La speculazione edilizia, la cementificazione, le centrali nucleari, lo sventramento della terra sono peccati che gridano contro il cielo ed esigono un contrasto con ogni forza perché difendere l'ambiente significa «confessare» che la creazione non è disponibile sempre e comunque, ma è «un sacramento» che dobbiamo custodire per consegnarlo integro e migliore alle generazioni future: «L'anno prossimo a Gerusalemme» non è solo l'augurio di un pio desiderio; esso è un programma politico che consegna alle generazioni successive il compito di edificare Gerusalemme: chi seguirà, chi verrà dopo di noi, vedrà Gerusalemme, come noi la vediamo oggi.

Abbiamo già visto che la vita di Gesù è iniziata nel tempio (cf Lc 2,22) e nel tempio si conclude con un atto di fedeltà di fronte alla tentazione di fuggire dalla volontà del Padre (cf Lc 4,9) in modo diametralmente opposto al comportamento di Adam che nel giardino di Eden tentò di eliminare Dio dal suo orizzonte per sostituirsi a lui, acquisendo un potere infinito su tutte le cose (cf Gen 2,4-6). Lc è l'unico dei Sinottici che nella genealogia di Gesù lo fa risalire fino ad Adam (cf Lc 3,38), che rappresenta l'umanità intera vivente sotto il dominio del maligno. Il racconto delle tentazioni di Gesù è pertanto il vaccino contro il virus del male: in Gesù troviamo il modello della resistenza ad ogni tentazione che la persona umana può sperimentare nella sua vita.

Nella seconda tentazione di Lc (che corrisponde alla 3a in Mt) Satana si presenta come il padrone del mondo: «gli mostrò in un istante tutti i regni della terra» (cf Lc 4,5), ed è lo stesso tentatore che si presenta nel giardino di Eden come colui che conosce i pensieri nascosti di Dio: non è così, fidati di me, e io vi mostro la vera natura di Dio che è la gelosia di voi (cf Gen 3,4-5). Satana in Lc non presenta a Gesù un futuro messianico proprio, indipendentemente da Dio, ma la tentazione più antica e radicale che è la tentazione che vive in ogni uomo e donna, di ogni tempo e cultura: il dominio, il potere. Adam aveva ricevuto da Dio stesso il potere di «soggiogare la terra» (Gen 1,28), ma vi ha rinunciato per avere il potere satanico di «diventare come Dio» (Gen 3,5). Gesù riceve la tentazione di possedere la «potenza di tutti questi regni» (Lc 4,6), alla quale rinuncia non per essere «come Dio», ma per essere lui come Dio lo vuole: «Gesù gli rispose: “Sta scritto: ‘Il Signore, Dio tuo, adorerai: a lui solo renderai culto’”» (Lc 4,8). Nella sua risposta, Gesù ristabilisce l'equilibrio spezzato da Adam nel giardino di Eden e nello stesso tempo si sostituisce a lui come nuovo progenitore di una nuova umanità che non si allontanerà più da Dio, ma camminerà verso la città della Gloria di Dio che è l'umanità stessa del Figlio di Dio. Appellandosi alla Scrittura Gesù pone al centro della sua vita la Parola come criterio di scelta e come misura della sua coscienza.

Nella terza tentazione (la 2a in Mt) Gesù è portato sul pinnacolo del Tempio, che è l'angolo sud-est del muro che circonda la città antica, e che guarda sulla Valle dei re o del Cedron. Non è un invito a fare una caduta spettacolare, perché non si parla di folla presente, ma di una tentazione ancora più sottile che ha come ambito una tradizione giudaica, viva al tempo di Gesù. Secondo una tradizione, durante la traversata del deserto dall'Egitto alla Terra Promessa, Israele fu trasportata sulle ali della Shekinàh, che prese possesso nel tempio di Gerusalemme. Portando Gesù sul pinnacolo del Tempio, Satana gli suggerisce di pretendere da Dio di essere portato anche lui dalla Shekinàh, rinunciando così alla missione della sua condizione umana che lo porterà alla morte. In sostanza, con un apparente

abbandono a Dio, il maligno suggerisce di poter sfuggire alla morte. Adamo accolse la tentazione dell'immortalità (cf Gen 3,3), Gesù s'immerge nella sua condizione umana e si vota totalmente alla sua missione di servo sofferente che offre la vita per amore e senza contropartita (cf Is 53,1-12): « Gesù gli rispose: "È stato detto: 'Non metterai alla prova il Signore Dio tuo'"». (Lc 4,12)

Tentare Dio! È questa l'impresa titanica di ogni tempo e di ogni epoca, dalla torre di Babele ai nostri giorni, che ha come conseguenza la ricerca del potere come dominio e sopraffazione per la presunzione di essere «dio», cioè senza limiti e senza confini. L'uomo che è «polvere del suolo» non accetta la sua fragilità perché è solo «un soffio» che lo tiene in vita (cf Gen 2,7), e un soffio è sufficiente per disperderlo nel vuoto (cf Sal 144/143,4); in lui l'anelito di divinità che lo pervade come tensione a Dio diventa sete smodata di dominio e di prevaricazione perché, senza una paternità comune, non può esistere una comune fraternità: senza un Padre, gli altri non solo non saranno mai fratelli, ma saranno solo estranei e nemici da abbattere.

L'invito del vangelo di Lc è un invito all'accettazione della nostra condizione umana, dentro la quale si trova il senso e la direzione della nostra vita, che aspira alla comunione intima con la sorgente «di senso» che è Dio. L'Eucaristia è l'oasi lungo il nostro cammino dove sostiamo settimanalmente per prendere la forza di assumere la nostra natura umana e di portarla come il tesoro prezioso, insieme con Gesù, nonostante tutte le tentazioni, oltre ogni tentazione, verso un impegno di vita che si esprime tutto nel servizio per amore e con amore.

Nota biblica

Nella Bibbia vi sono tre termini per indicare la condizione dello «straniero». Il 1° termine è «Zàr – straniero oltre confine»: con lui non si hanno rapporti di fatto. Il lemma esprime una nozione ideologica: esso esprime il pericolo che si teme fortemente ed è sinonimo di nemico. Nella lingua ebraica, «nemico» si dice «sar» per cui nella pronuncia è facile giocare sulle parole «zar/straniero/nemico» come si evidenzia dal testo del profeta: «La vostra terra è un deserto, le vostre città arse dal fuoco. La vostra campagna, sotto i vostri occhi, la divorano gli stranieri» (Is 1,7). Il 2° termine è «nockrì – straniero nomade» che definisce l'individuo di passaggio, avventizio, che si ferma il tempo necessario per riposarsi e con cui si fanno scambi commerciali alla pari. Questo straniero partecipa in qualche modo alla vita di Israele per es. perché può mangiare gli animali che gli Israeliti non possono mangiare e che renderebbero impuri: «Non mangerete alcuna bestia che sia morta di morte naturale; la darai al forestiero che risiede nelle tue città, perché la mangi, o la venderai a qualche straniero, perché tu sei un popolo consacrato al Signore, tuo Dio» (Dt 14,21). È questa categoria di straniero che diventa segno della presenza divina per cui l'ospite acquista un valenza sacrale, quasi di presenza divina. L'esempio classico è Abramo che alle Querce di Mamre (cf Gen 18,1-4) accoglie il forestiero/forestieri e offre ospitalità, mettendo sé e la sua casa a disposizione. Egli non sapeva che quel forestiero era il Signore che veniva ad annunciargli la nascita dell'erede, di Isacco. Grande teologia: nell'altro, che è di passaggio, può celarsi il volto di quel Dio che ti affanni a cercare e a pregare. Il 3° termine è quello che si ritrova nel testo odierno della liturgia: «Ghèr o anche Tosàv – lo straniero integrato e residente». Oggi diremmo immigrato naturalizzato e la differenza sta nel fatto che questo straniero è tale solo per nascita, per tutto il resto è un cittadino come tutti gli altri residenti. Questa categoria di straniero è protetta giuridicamente e socialmente: «Non molesterai il forestiero né lo opprimerai, perché voi siete stati forestieri in terra di Egitto» (Es 22,20). In questo testo troviamo già anticipata la radice dell'amore del prossimo, come sarà formulata dal libro del Levitico, per cui l'esperienza personale diventa misura dell'accoglienza dell'altro, posta anche come fondamento dell'identità di Dio stesso: «Amerai il tuo prossimo come te stesso. Io-Sono il Signore» (Lv 19,18). Non solo, il vocabolario che Lv usa è straordinario: il termine «'ahabah» che la LXX traduce con «agapàō»; sono verbi riservati all'amore di Dio e all'intimità delle relazioni umane: «We 'ahavettà lerè'ka kamòka 'ani Yhwh – kai agapèseis ton plèsiòn hōs seautōn egō eimi Kýrios».

“Non riduciamoci in cenere” - IL COMMENTO DI WILMA CHASSEUR

(tratto da www.incamminocongesu.org)

Ecco la novità che m'è saltata agli occhi in questo vangelo! Contrariamente a quanto pensavo, Gesù non rimase sempre nel deserto, ma c'è scritto che il demonio, prima lo condusse in alto e poi lo condusse addirittura a Gerusalemme sul pinnacolo del tempio e gli propinò la famosa tentazione di buttarsi giù. Quindi furono tentazioni dinamiche, non statiche: c'è un crescendo non solo nell'intensità

della proposta, ma anche movimento nel senso di spostamento di luogo. Misterioso questo aspetto! Ma procediamo con ordine. Abbiamo iniziato con il rito delle ceneri: cosa significa?

Diceva il parroco Blanchet che se non seguiamo la volontà di Dio e le buone ispirazioni possiamo ridurre in cenere ogni nostra energia buona e ogni bene che omettiamo di fare. In men che non si dica possiamo vedere volatilizzato come cenere al vento, il bene fatto. Chiediamo la grazia di non vanificare le forze di bene che sono in noi. Dall'altra parte non dobbiamo mai scoraggiarci perché non potremo mai andare così lontano da noi stessi e dal Signore, che la distanza sia tale che Egli non possa riacciuffarci. Per lontani che possiamo essere, il Signore potrà sempre raggiungerci e riportarci a Lui, qualsiasi cosa abbiamo fatto.

• *La fame*

Prima tentazione, la fame: ecco la radice di ogni peccato. Noi siamo fame di potere, di successo, di piacere e facilmente soccombiamo. Se nutriamo la bestia dalle sette fauci, questa invece di placarsi, dopo il pasto ha più fame di prima. Fame dobbiamo essere, ma sapete di che cosa? O meglio di chi? Di Dio! Ecco cosa dobbiamo diventare: appetito di bene e del massimo bene che è Dio; allora le altre fami non avranno più nessun potere su di noi. "Non di solo pane vive l'uomo..."

La tentazione che ha subito Gesù è stata ben più tragica delle nostre perché il maligno tenta addirittura di dividerlo dal Padre. Lui che era uno col Padre. Quindi nel momento in cui colpisce l'umanità colpisce anche la divinità. Ma lui, contrariamente a noi, era indenne dal "fascino" del peccato perché essendo Dio, era esente dalla concupiscenza e la tentazione scivolava via come l'acqua sull'impermeabile. Quindi ha trionfato alla grande...

• *Il potere*

Seconda tentazione, il potere. "Se ti prostrerai... Sta scritto Dio solo adorerai." Dio solo è l'assoluto. "Stiamo attenti a non assolutizzare nulla. Né cose, né persone. Non è vero che senza quella tal cosa o quella tal persona, noi crolliamo. Noi siamo "altro"; siamo quel che siamo in noi, non per quello che ci sta attorno" (A. L. Blanchet). Se sentiamo che qualcosa ci attira troppo l'abbiamo già assolutizzato: prendiamo le distanze per infrangere la barriera e ritrovare la nostra libertà di figli di Dio. Se per noi i mezzi diventano un fine, sarà la...fine della libertà.

Terza tentazione: il desiderio di essere in alto. Lo porta a Gerusalemme, sul pinnacolo del tempio.

Ma Gesù trionfa con l'umiltà. Ecco l'arma invincibile che fa trionfare sulle tentazioni. Chi si reputa il più miserabile di tutti sarà il più protetto dal demone dell'orgoglio. I padri del deserto dicevano che chi sa riconoscere i propri peccati, davanti a Dio, è più grande di uno che risuscita i morti.

• *Le cinque fasi della tentazione*

Attenti dunque alle 5 fasi della tentazione: la suggestione, il dialogo, la lotta, il consenso e il peccato. Primo: mai accogliere la suggestione o immagine, mai dialogare con essa (se Eva non avesse ascoltato il tentatore, non sarebbe caduta). Così non avrai bisogno di lottare contro e di resistere per non cadere. "Il male, una volta che lo scegli, poi è lui che sceglie te". Respingilo nel nome di Gesù e vincerai nel suo nome. Da soli è dura, ma con Lui la vittoria è sicura!

"Tentazioni necessarie" - IL COMMENTO DI PAOLO CURTAZ (tratto da www.tiraccontolaparola.it)
[[Videocommento](#)]

No la vita, non è semplice, non scherziamo. Ai più fortunati può andare abbastanza bene, per gli altri, per la maggioranza, spesso si rema controcorrente, si aprono sempre scenari di crisi: quando non è il lavoro è la salute, quando non sono i figli è la fede... A volte si ha l'impressione di percorrere un sentiero sempre più impervio e quando si pensa di poter tirare il fiato, ecco che all'orizzonte compare una nuova difficoltà. E davanti alle difficoltà siamo chiamati a fare luce, a capire, a combattere. A superare la tentazione della scorciatoia o della disperazione. Gesù, solidale con i peccatori, si è messo in fila per ricevere il battesimo. Ora entra nel del deserto, sperimenta ogni sorta di difficoltà che Luca riassume in tre parabole, tre tentazioni che Gesù affronta prima di iniziare il suo ministero. È inevitabile combattere. Gesù ci indica il modo. E l'orizzonte verso cui muoverci.

Giù le maschere!

È giunto il tempo di deporre le maschere: quelle di Carnevale e quelle molto più impegnative che la vita ci ha cucito addosso, quelle che gli altri ci hanno messo, quelle dietro cui ci rifugiamo per paura delle

scelte. Davanti a Dio, almeno davanti a lui, possiamo restare nudi senza provare vergogna. Gesù solidale con l'uomo vuole ripercorrere il sentiero di Israele, sperimenta la fame, si lascia avvolgere dal silenzio stordente del deserto, si lascia invadere dalla luce accecante del sole che riflette i colori delle scarse rocce del deserto di Giuda. Gesù vuole scegliere come annunciare la Parola, come svelare il mistero di Dio, elabora una strategia, elabora un progetto di evangelizzazione. Fa strano, a molti, ma è così. Gesù sceglie di scegliere. La conoscenza che Gesù ha di Dio è assoluta: è il Verbo di Dio. Ma, in quanto uomo, cerca nel silenzio una risposta. Gesù entra nel silenzio del deserto per decidere quale Messia essere. Noi entriamo nel deserto della quaresima per chiederci se l'uomo che siamo è quello che avremmo voluto diventare e, soprattutto, se assomiglia all'uomo, magnifico, che Dio porta nel cuore.

Tentazioni

Gesù ha davanti a sé una strada maestra, consolidata, preparata dai profeti, lievitata nel cuore di un popolo servo e oppresso da secoli da potenze straniere: il Messia vittorioso. Un Messia muscoloso, politico, deciso, condottiero. La gente si aspettava qualcuno che magicamente risolvesse i problemi, che punisse i malvagi (sempre gli altri, ovvio) e che ristabilisse un bel governo come quello del re Davide, magari esentasse, meno rissoso dei politici che stanno chiedendo il nostro voto. Il demonio arriva: più suadente e affascinante di tutte le rappresentazioni grottesche che ne abbiamo fatto. La sua proposta è semplice, ragionevole, scontata. Vuoi fare il Messia? Magnifico! Non esagerare, però: riguardati, affidati a un personal trainer, cura l'immagine, se non fai lo splendido nessuno ti noterà. Vuoi condividere in tutto l'umanità, sia. Ma quando vedi che la fame è troppa ricordati che sei Dio e trasforma le pietre in pane. Vuoi fare il Messia? Geniale! Ti toccherà contattare politici e sacerdoti, ragionare con loro, qualche compromesso sarà necessario. Le persone bisogna conoscerle con attenzione. Vuoi fare il Messia? Notevole! Qualche bel miracolo, Gesù, qualche segno prodigioso e vedrai che le folle si strapperanno i capelli per te! Ha ragione, il demonio. Cita pure la Parola di Dio, la conosce meglio della maggioranza di noi. Buffo: non basta conoscere la Bibbia per fare la volontà di Dio. Gesù replica: no, non farò così.

Scelte

E ribatte: la vita è sostanza, non immagine. Andrò al cuore delle persone, sarà il mio amore, attinto dal Padre, a scavare i solchi nelle anime. Ho scelto di essere uomo per dimostrare che Dio non è un privilegiato. Il potere è ambiguo: se da, pretende. Il potere usa le persone, io sono venuto per servire. Voglio essere libero di parlare del vero volto di Dio. Il miracolo è pericoloso: voglio che la gente ami Dio per ciò che Dio è, non per ciò che dà. Non presento il volto di un Dio che risolve i problemi, ma che li condivide. Ecco, Dio ha deciso. In queste parole l'essenza del suo ministero. E del suo fallimento. Gesù sarà un Messia di basso profilo, non userà nessun altro strumento se non l'amore per convincere, per annunciare, per convertire. È un rischio enorme, il suo. Capirà, il popolo? Si accontenterà? Spalancherà il proprio cuore allo stupore di incontrare un Dio dimesso e fragile, un Dio adulto? La sfida è lanciata, il demonio lo lascia. Tornerà al momento giusto, nel Getsemani, per dimostrare a Gesù che si era sbagliato, che è stato un illuso, che l'uomo non cambierà mai, non sa che farsene di un Dio come lui. E per convincerlo a non farsi uccidere inutilmente.

Io

E io chi voglio essere? Cosa voglio ancora diventare? Le tentazioni si moltiplicano, la logica mondana ci assilla: apparì, vinci, usa, abusa, esagera, fregatene, manipola, urla. E io, chi voglio essere? Animo, cercatori di Dio. C'è un deserto da attraversare. Lo ha fatto Dio. Lo puoi fare anche tu.

IL MAGISTERO DI PAPA BENEDETTO XVI

(tratto da www.vatican.va)

Dichiarazione di rinuncia al ministero petrino

11 febbraio 2013

Carissimi Fratelli,

vi ho convocati a questo Concistoro non solo per le tre canonizzazioni, ma anche per comunicarvi una decisione di grande importanza per la vita della Chiesa. Dopo aver ripetutamente esaminato la mia coscienza davanti a Dio, sono pervenuto alla certezza che le mie forze, per l'età avanzata, non sono più adatte per esercitare in modo adeguato il ministero petrino. Sono ben consapevole che questo ministero, per la sua essenza spirituale, deve essere compiuto non solo con le opere e con le parole, ma non meno soffrendo e pregando. Tuttavia, nel mondo di oggi, soggetto a rapidi mutamenti e agitato da questioni di grande rilevanza per la vita della fede, per governare la barca di san Pietro e annunciare il

Vangelo, è necessario anche il vigore sia del corpo, sia dell'animo, vigore che, negli ultimi mesi, in me è diminuito in modo tale da dover riconoscere la mia incapacità di amministrare bene il ministero a me affidato. Per questo, ben consapevole della gravità di questo atto, con piena libertà, dichiaro di rinunciare al ministero di Vescovo di Roma, Successore di San Pietro, a me affidato per mano dei Cardinali il 19 aprile 2005, in modo che, dal 28 febbraio 2013, alle ore 20,00, la sede di Roma, la sede di San Pietro, sarà vacante e dovrà essere convocato, da coloro a cui compete, il Conclave per l'elezione del nuovo Sommo Pontefice.

Carissimi Fratelli, vi ringrazio di vero cuore per tutto l'amore e il lavoro con cui avete portato con me il peso del mio ministero, e chiedo perdono per tutti i miei difetti. Ora, affidiamo la Santa Chiesa alla cura del suo Sommo Pastore, Nostro Signore Gesù Cristo, e imploriamo la sua santa Madre Maria, affinché assista con la sua bontà materna i Padri Cardinali nell'eleggere il nuovo Sommo Pontefice. Per quanto mi riguarda, anche in futuro, vorrò servire di tutto cuore, con una vita dedicata alla preghiera, la Santa Chiesa di Dio.

Le tentazioni di Gesù e la conversione per il Regno dei Cieli

13 febbraio 2013

Cari fratelli e sorelle,

come sapete - grazie per la vostra simpatia! - ho deciso di rinunciare al ministero che il Signore mi ha affidato il 19 aprile 2005. Ho fatto questo in piena libertà per il bene della Chiesa, dopo aver pregato a lungo ed aver esaminato davanti a Dio la mia coscienza, ben consapevole della gravità di tale atto, ma altrettanto consapevole di non essere più in grado di svolgere il ministero petrino con quella forza che esso richiede. Mi sostiene e mi illumina la certezza che la Chiesa è di Cristo, il Quale non le farà mai mancare la sua guida e la sua cura. Ringrazio tutti per l'amore e per la preghiera con cui mi avete accompagnato. Grazie! Ho sentito quasi fisicamente in questi giorni, per me non facili, la forza della preghiera, che l'amore della Chiesa, la vostra preghiera, mi porta. Continuate a pregare per me, per la Chiesa, per il futuro Papa. Il Signore ci guiderà.

Cari fratelli e sorelle,

oggi, Mercoledì delle Ceneri, iniziamo il Tempo liturgico della Quaresima, quaranta giorni che ci preparano alla celebrazione della Santa Pasqua; è un tempo di particolare impegno nel nostro cammino spirituale. Il numero quaranta ricorre varie volte nella Sacra Scrittura. In particolare, come sappiamo, esso richiama i quarant'anni in cui il popolo di Israele peregrinò nel deserto: un lungo periodo di formazione per diventare il popolo di Dio, ma anche un lungo periodo in cui la tentazione di essere infedeli all'alleanza con il Signore era sempre presente. Quaranta furono anche i giorni di cammino del profeta Elia per raggiungere il Monte di Dio, l'Horeb; come pure il periodo che Gesù passò nel deserto prima di iniziare la sua vita pubblica e dove fu tentato dal diavolo. Nell'odierna Catechesi vorrei soffermarmi proprio su questo momento della vita terrena del Signore, che leggeremo nel Vangelo di domenica prossima.

Anzitutto il deserto, dove Gesù si ritira, è il luogo del silenzio, della povertà, dove l'uomo è privato degli appoggi materiali e si trova di fronte alle domande fondamentali dell'esistenza, è spinto ad andare all'essenziale e proprio per questo gli è più facile incontrare Dio. Ma il deserto è anche il luogo della morte, perché dove non c'è acqua non c'è neppure vita, ed è il luogo della solitudine, in cui l'uomo sente più intensa la tentazione. Gesù va nel deserto, e là subisce la tentazione di lasciare la via indicata dal Padre per seguire altre strade più facili e mondane (cfr Lc 4,1-13). Così Egli si carica delle nostre tentazioni, porta con Sè la nostra miseria, per vincere il maligno e aprirci il cammino verso Dio, il cammino della conversione.

Riflettere sulle tentazioni a cui è sottoposto Gesù nel deserto è un invito per ciascuno di noi a rispondere ad una domanda fondamentale: che cosa conta davvero nella mia vita? Nella prima tentazione il diavolo propone a Gesù di cambiare una pietra in pane per spegnere la fame. Gesù ribatte che l'uomo vive anche di pane, ma non di solo pane: senza una risposta alla fame di verità, alla fame di Dio, l'uomo non si può salvare (cfr vv. 3-4). Nella seconda tentazione, il diavolo propone a Gesù la via del potere: lo conduce in alto e gli offre il dominio del mondo; ma non è questa la strada di Dio: Gesù ha ben chiaro che non è il potere mondano che salva il mondo, ma il potere della croce, dell'umiltà, dell'amore (cfr vv. 5-8). Nella terza tentazione, il diavolo propone a Gesù di gettarsi dal pinnacolo del Tempio di Gerusalemme e farsi salvare da Dio mediante i suoi angeli, di compiere cioè qualcosa di sensazionale per mettere alla prova Dio stesso; ma la risposta è che Dio non è un oggetto a cui imporre le nostre condizioni: è il Signore di tutto (cfr vv. 9-12). Qual è il nocciolo delle tre tentazioni che subisce

Gesù? E' la proposta di strumentalizzare Dio, di usarlo per i propri interessi, per la propria gloria e per il proprio successo. E dunque, in sostanza, di mettere se stessi al posto di Dio, rimuovendolo dalla propria esistenza e facendolo sembrare superfluo. Ognuno dovrebbe chiedersi allora: che posto ha Dio nella mia vita? E' Lui il Signore o sono io?

Superare la tentazione di sottomettere Dio a sé e ai propri interessi o di metterlo in un angolo e convertirsi al giusto ordine di priorità, dare a Dio il primo posto, è un cammino che ogni cristiano deve percorrere sempre di nuovo. "Convertirsi", un invito che ascolteremo molte volte in Quaresima, significa seguire Gesù in modo che il suo Vangelo sia guida concreta della vita; significa lasciare che Dio ci trasformi, smettere di pensare che siamo noi gli unici costruttori della nostra esistenza; significa riconoscere che siamo creature, che dipendiamo da Dio, dal suo amore, e soltanto «perdendo» la nostra vita in Lui possiamo guadagnarla. Questo esige di operare le nostre scelte alla luce della Parola di Dio. Oggi non si può più essere cristiani come semplice conseguenza del fatto di vivere in una società che ha radici cristiane: anche chi nasce da una famiglia cristiana ed è educato religiosamente deve, ogni giorno, rinnovare la scelta di essere cristiano, cioè dare a Dio il primo posto, di fronte alle tentazioni che una cultura secolarizzata gli propone di continuo, di fronte al giudizio critico di molti contemporanei.

Le prove a cui la società attuale sottopone il cristiano, infatti, sono tante, e toccano la vita personale e sociale. Non è facile essere fedeli al matrimonio cristiano, praticare la misericordia nella vita quotidiana, lasciare spazio alla preghiera e al silenzio interiore; non è facile opporsi pubblicamente a scelte che molti considerano ovvie, quali l'aborto in caso di gravidanza indesiderata, l'eutanasia in caso di malattie gravi, o la selezione degli embrioni per prevenire malattie ereditarie. La tentazione di metter da parte la propria fede è sempre presente e la conversione diventa una risposta a Dio che deve essere confermata più volte nella vita.

Ci sono di esempio e di stimolo le grandi conversioni come quella di san Paolo sulla via di Damasco, o di sant'Agostino, ma anche nella nostra epoca di eclissi del senso del sacro, la grazia di Dio è al lavoro e opera meraviglie nella vita di tante persone. Il Signore non si stanca di bussare alla porta dell'uomo in contesti sociali e culturali che sembrano inghiottiti dalla secolarizzazione, come è avvenuto per il russo ortodosso Pavel Florenskij. Dopo un'educazione completamente agnostica, tanto da provare vera e propria ostilità verso gli insegnamenti religiosi impartiti a scuola, lo scienziato Florenskij si trova ad esclamare: "No, non si può vivere senza Dio!", e a cambiare completamente la sua vita, tanto da diventare sacerdote.

Penso anche alla figura di Etty Hillesum, una giovane olandese di origine ebraica che morirà ad Auschwitz. Inizialmente lontana da Dio, lo scopre guardando in profondità dentro se stessa e scrive: "Un pozzo molto profondo è dentro di me. E Dio c'è in quel pozzo. Talvolta mi riesce di raggiungerlo, più spesso pietra e sabbia lo coprono: allora Dio è sepolto. Bisogna di nuovo che lo dissotterri" (Diario, 97). Nella sua vita dispersa e inquieta, ritrova Dio proprio in mezzo alla grande tragedia del Novecento, la Shoah. Questa giovane fragile e insoddisfatta, trasfigurata dalla fede, si trasforma in una donna piena di amore e di pace interiore, capace di affermare: "Vivo costantemente in intimità con Dio".

La capacità di contrapporsi alle lusinghe ideologiche del suo tempo per scegliere la ricerca della verità e aprirsi alla scoperta della fede è testimoniata da un'altra donna del nostro tempo, la statunitense Dorothy Day. Nella sua autobiografia, confessa apertamente di essere caduta nella tentazione di risolvere tutto con la politica, aderendo alla proposta marxista: "Volevo andare con i manifestanti, andare in prigione, scrivere, influenzare gli altri e lasciare il mio sogno al mondo. Quanta ambizione e quanta ricerca di me stessa c'era in tutto questo!". Il cammino verso la fede in un ambiente così secolarizzato era particolarmente difficile, ma la Grazia agisce lo stesso, come lei stessa sottolinea: "È certo che io sentii più spesso il bisogno di andare in chiesa, a inginocchiarmi, a piegare la testa in preghiera. Un istinto cieco, si potrebbe dire, perché non ero cosciente di pregare. Ma andavo, mi inserivo nell'atmosfera di preghiera...". Dio l'ha condotta ad una consapevole adesione alla Chiesa, in una vita dedicata ai diseredati.

Nella nostra epoca non sono poche le conversioni intese come il ritorno di chi, dopo un'educazione cristiana magari superficiale, si è allontanato per anni dalla fede e poi riscopre Cristo e il suo Vangelo. Nel Libro dell'Apocalisse leggiamo: «Ecco: sto alla porta e busso. Se qualcuno ascolta la mia voce e mi apre la porta, io verrò da lui, cenerò con lui ed egli con me» (3, 20). Il nostro uomo interiore deve prepararsi per essere visitato da Dio, e proprio per questo non deve lasciarsi invadere dalle illusioni, dalle apparenze, dalle cose materiali.

In questo Tempo di Quaresima, nell'Anno della fede, rinnoviamo il nostro impegno nel cammino di conversione, per superare la tendenza di chiuderci in noi stessi e per fare, invece, spazio a Dio, guardando con i suoi occhi la realtà quotidiana. L'alternativa tra la chiusura nel nostro egoismo e l'apertura all'amore di Dio e degli altri, potremmo dire che corrisponde all'alternativa delle tentazioni di

Gesù: alternativa, cioè, tra potere umano e amore della Croce, tra una redenzione vista nel solo benessere materiale e una redenzione come opera di Dio, cui diamo il primato nell'esistenza. Convertirsi significa non chiudersi nella ricerca del proprio successo, del proprio prestigio, della propria posizione, ma far sì che ogni giorno, nelle piccole cose, la verità, la fede in Dio e l'amore diventino la cosa più importante.

Incontro con i parroci della Diocesi di Roma

14 febbraio 2013

Eminenza,
cari fratelli nell'Episcopato e nel Sacerdozio!

E' per me un dono particolare della Provvidenza che, prima di lasciare il ministero petrino, possa ancora vedere il mio clero, il clero di Roma. E' sempre una grande gioia vedere come la Chiesa vive, come a Roma la Chiesa è vivente; ci sono Pastori che, nello spirito del Pastore supremo, guidano il gregge del Signore. E' un clero realmente cattolico, universale, e questo risponde all'essenza della Chiesa di Roma: portare in sé l'universalità, la cattolicità di tutte le genti, di tutte le razze, di tutte le culture. Nello stesso tempo, sono molto grato al Cardinale Vicario che aiuta a risvegliare, a ritrovare le vocazioni nella stessa Roma, perché se Roma, da una parte, dev'essere la città dell'universalità, dev'essere anche una città con una propria forte e robusta fede, dalla quale nascono anche vocazioni. E sono convinto che, con l'aiuto del Signore, possiamo trovare le vocazioni che Egli stesso ci dà, guidarle, aiutarle a maturare, e così servire per il lavoro nella vigna del Signore.

Oggi avete confessato davanti alla tomba di san Pietro il Credo: nell'Anno della fede, mi sembra un atto molto opportuno, necessario forse, che il clero di Roma si riunisca sulla tomba dell'Apostolo al quale il Signore ha detto: "A te affido la mia Chiesa. Sopra di te costruisco la mia Chiesa" (cfr Mt 16,18-19). Davanti al Signore, insieme con Pietro, avete confessato: "Tu sei Cristo, il Figlio del Dio vivo" (cfr Mt 16,15-16). Così cresce la Chiesa: insieme con Pietro, confessare Cristo, seguire Cristo. E facciamo questo sempre. Io sono molto grato per la vostra preghiera, che ho sentito – l'ho detto mercoledì – quasi fisicamente. Anche se adesso mi ritiro, nella preghiera sono sempre vicino a tutti voi e sono sicuro che anche voi sarete vicini a me, anche se per il mondo rimango nascosto.

Per oggi, secondo le condizioni della mia età, non ho potuto preparare un grande, vero discorso, come ci si potrebbe aspettare; ma piuttosto penso ad una piccola chiacchierata sul Concilio Vaticano II, come io l'ho visto. Comincio con un aneddoto: io ero stato nominato nel '59 professore all'Università di Bonn, dove studiano gli studenti, i seminaristi della diocesi di Colonia e di altre diocesi circostanti. Così, sono venuto in contatto con il Cardinale di Colonia, il Cardinale Frings. Il Cardinale Siri, di Genova – mi sembra nel '61 - aveva organizzato una serie di conferenze di diversi Cardinali europei sul Concilio, e aveva invitato anche l'Arcivescovo di Colonia a tenere una delle conferenze, con il titolo: Il Concilio e il mondo del pensiero moderno.

Il Cardinale mi ha invitato – il più giovane dei professori – a scrivergli un progetto; il progetto gli è piaciuto e ha proposto alla gente, a Genova, il testo come io l'avevo scritto. Poco dopo, Papa Giovanni lo invita ad andare da lui e il Cardinale era pieno di timore di avere forse detto qualcosa di non corretto, di falso, e di venire citato per un rimprovero, forse anche per togliergli la porpora. Sì, quando il suo segretario lo ha vestito per l'udienza, il Cardinale ha detto: "Forse adesso porto per l'ultima volta questo abito". Poi è entrato, Papa Giovanni gli va incontro, lo abbraccia, e dice: "Grazie, Eminenza, lei ha detto le cose che io volevo dire, ma non avevo trovato le parole". Così, il Cardinale sapeva di essere sulla strada giusta e mi ha invitato ad andare con lui al Concilio, prima come suo esperto personale; poi, nel corso del primo periodo - mi pare nel novembre '62 – sono stato nominato anche perito ufficiale del Concilio.

Allora, noi siamo andati al Concilio non solo con gioia, ma con entusiasmo. C'era un'aspettativa incredibile. Speravamo che tutto si rinnovasse, che venisse veramente una nuova Pentecoste, una nuova era della Chiesa, perché la Chiesa era ancora abbastanza robusta in quel tempo, la prassi domenicale ancora buona, le vocazioni al sacerdozio e alla vita religiosa erano già un po' ridotte, ma ancora sufficienti. Tuttavia, si sentiva che la Chiesa non andava avanti, si riduceva, che sembrava piuttosto una realtà del passato e non la portatrice del futuro. E in quel momento, speravamo che questa relazione si rinnovasse, cambiasse; che la Chiesa fosse di nuovo forza del domani e forza dell'oggi. E sapevamo che la relazione tra la Chiesa e il periodo moderno, fin dall'inizio, era un po' contrastante, cominciando con l'errore della Chiesa nel caso di Galileo Galilei; si pensava di correggere questo inizio sbagliato e di trovare di nuovo l'unione tra la Chiesa e le forze migliori del mondo, per aprire il futuro dell'umanità, per aprire il vero progresso. Così, eravamo pieni di speranza, di entusiasmo, e anche di

volontà di fare la nostra parte per questa cosa. Mi ricordo che un modello negativo era considerato il Sinodo Romano. Si disse - non so se sia vero – che avessero letto i testi preparati, nella Basilica di San Giovanni, e che i membri del Sinodo avessero acclamato, approvato applaudendo, e così si sarebbe svolto il Sinodo. I Vescovi dissero: No, non facciamo così. Noi siamo Vescovi, siamo noi stessi soggetto del Sinodo; non vogliamo soltanto approvare quanto è stato fatto, ma vogliamo essere noi il soggetto, i portatori del Concilio. Così anche il Cardinale Frings, che era famoso per la fedeltà assoluta, quasi scrupolosa, al Santo Padre, in questo caso disse: Qui siamo in altra funzione. Il Papa ci ha convocati per essere come Padri, per essere Concilio ecumenico, un soggetto che rinnovi la Chiesa. Così vogliamo assumere questo nostro ruolo.

Il primo momento, nel quale questo atteggiamento si è mostrato, è stato subito il primo giorno. Erano state previste, per questo primo giorno, le elezioni delle Commissioni ed erano state preparate, in modo – si cercava – imparziale, le liste, i nominativi; e queste liste erano da votare. Ma subito i Padri dissero: No, non vogliamo semplicemente votare liste già fatte. Siamo noi il soggetto. Allora, si sono dovute spostare le elezioni, perché i Padri stessi volevano conoscersi un po', volevano loro stessi preparare delle liste. E così è stato fatto. I Cardinali Liénart di Lille, il Cardinale Frings di Colonia avevano pubblicamente detto: Così no. Noi vogliamo fare le nostre liste ed eleggere i nostri candidati. Non era un atto rivoluzionario, ma un atto di coscienza, di responsabilità da parte dei Padri conciliari.

Così cominciava una forte attività per conoscersi, orizzontalmente, gli uni gli altri, cosa che non era a caso. Al "Collegio dell'Anima", dove abitavo, abbiamo avuto molte visite: il Cardinale era molto conosciuto, abbiamo visto Cardinali di tutto il mondo. Mi ricordo bene la figura alta e snella di mons. Etchegaray, che era Segretario della Conferenza Episcopale Francese, degli incontri con Cardinali, eccetera. E questo era tipico, poi, per tutto il Concilio: piccoli incontri trasversali. Così ho conosciuto grandi figure come Padre de Lubac, Daniélou, Congar, eccetera. Abbiamo conosciuto vari Vescovi; mi ricordo particolarmente del Vescovo Elchinger di Strasburgo, eccetera. E questa era già un'esperienza dell'universalità della Chiesa e della realtà concreta della Chiesa, che non riceve semplicemente imperativi dall'alto, ma insieme cresce e va avanti, sempre sotto la guida – naturalmente – del Successore di Pietro.

Tutti, come ho detto, venivano con grandi aspettative; non era mai stato realizzato un Concilio di queste dimensioni, ma non tutti sapevano come fare. I più preparati, diciamo quelli con intenzioni più definite, erano l'episcopato francese, tedesco, belga, olandese, la cosiddetta "alleanza renana". E, nella prima parte del Concilio, erano loro che indicavano la strada; poi si è velocemente allargata l'attività e tutti sempre più hanno partecipato nella creatività del Concilio. I francesi ed i tedeschi avevano diversi interessi in comune, anche con sfumature abbastanza diverse. La prima, iniziale, semplice - apparentemente semplice – intenzione era la riforma della liturgia, che era già cominciata con Pio XII, il quale aveva già riformato la Settimana Santa; la seconda, l'ecclesiologia; la terza, la Parola di Dio, la Rivelazione; e, infine, anche l'ecumenismo. I francesi, molto più che i tedeschi, avevano ancora il problema di trattare la situazione delle relazioni tra la Chiesa e il mondo.

Cominciamo con il primo. Dopo la Prima Guerra Mondiale, era cresciuto, proprio nell'Europa centrale e occidentale, il movimento liturgico, una riscoperta della ricchezza e profondità della liturgia, che era finora quasi chiusa nel Messale Romano del sacerdote, mentre la gente pregava con propri libri di preghiera, i quali erano fatti secondo il cuore della gente, così che si cercava di tradurre i contenuti alti, il linguaggio alto, della liturgia classica in parole più emozionali, più vicine al cuore del popolo. Ma erano quasi due liturgie parallele: il sacerdote con i chierichetti, che celebrava la Messa secondo il Messale, ed i laici, che pregavano, nella Messa, con i loro libri di preghiera, insieme, sapendo sostanzialmente che cosa si realizzava sull'altare. Ma ora era stata riscoperta proprio la bellezza, la profondità, la ricchezza storica, umana, spirituale del Messale e la necessità che non solo un rappresentante del popolo, un piccolo chierichetto, dicesse "Et cum spiritu tuo" eccetera, ma che fosse realmente un dialogo tra sacerdote e popolo, che realmente la liturgia dell'altare e la liturgia del popolo fosse un'unica liturgia, una partecipazione attiva, che le ricchezze arrivassero al popolo; e così si è riscoperta, rinnovata la liturgia.

Io trovo adesso, retrospettivamente, che è stato molto buono cominciare con la liturgia, così appare il primato di Dio, il primato dell'adorazione. "Operi Dei nihil praeponatur": questa parola della Regola di san Benedetto (cfr 43,3) appare così come la suprema regola del Concilio. Qualcuno aveva criticato che il Concilio ha parlato su tante cose, ma non su Dio. Ha parlato su Dio! Ed è stato il primo atto e quello sostanziale parlare su Dio e aprire tutta la gente, tutto il popolo santo, all'adorazione di Dio, nella comune celebrazione della liturgia del Corpo e Sangue di Cristo. In questo senso, al di là dei fattori pratici che sconsigliavano di cominciare subito con temi controversi, è stato, diciamo, realmente un atto di Provvidenza che agli inizi del Concilio stia la liturgia, stia Dio, stia l'adorazione. Adesso non vorrei

entrare nei dettagli della discussione, ma vale la pena sempre tornare, oltre le attuazioni pratiche, al Concilio stesso, alla sua profondità e alle sue idee essenziali.

Ve n'erano, direi, diverse: soprattutto il Mistero pasquale come centro dell'essere cristiano, e quindi della vita cristiana, dell'anno, del tempo cristiano, espresso nel tempo pasquale e nella domenica che è sempre il giorno della Risurrezione. Sempre di nuovo cominciamo il nostro tempo con la Risurrezione, con l'incontro con il Risorto, e dall'incontro con il Risorto andiamo al mondo. In questo senso, è un peccato che oggi si sia trasformata la domenica in fine settimana, mentre è la prima giornata, è l'inizio; interiormente dobbiamo tenere presente questo: che è l'inizio, l'inizio della Creazione, è l'inizio della ricreazione nella Chiesa, incontro con il Creatore e con Cristo Risorto. Anche questo duplice contenuto della domenica è importante: è il primo giorno, cioè festa della Creazione, noi stiamo sul fondamento della Creazione, crediamo nel Dio Creatore; e incontro con il Risorto, che rinnova la Creazione; il suo vero scopo è creare un mondo che è risposta all'amore di Dio.

Poi c'erano dei principi: l'intelligibilità, invece di essere rinchiusi in una lingua non conosciuta, non parlata, ed anche la partecipazione attiva. Purtroppo, questi principi sono stati anche male intesi. Intelligibilità non vuol dire banalità, perché i grandi testi della liturgia – anche se parlati, grazie a Dio, in lingua materna – non sono facilmente intelligibili, hanno bisogno di una formazione permanente del cristiano perché cresca ed entri sempre più in profondità nel mistero e così possa comprendere. Ed anche la Parola di Dio – se penso giorno per giorno alla lettura dell'Antico Testamento, anche alla lettura delle Epistole paoline, dei Vangeli: chi potrebbe dire che capisce subito solo perché è nella propria lingua? Solo una formazione permanente del cuore e della mente può realmente creare intelligibilità ed una partecipazione che è più di una attività esteriore, che è un entrare della persona, del mio essere, nella comunione della Chiesa e così nella comunione con Cristo.

Secondo tema: la Chiesa. Sappiamo che il Concilio Vaticano I era stato interrotto a causa della guerra tedesco-francese e così è rimasto con una unilateralità, con un frammento, perché la dottrina sul primato - che è stata definita, grazie a Dio, in quel momento storico per la Chiesa, ed è stata molto necessaria per il tempo seguente - era soltanto un elemento in un'ecclesiologia più vasta, prevista, preparata. Così era rimasto il frammento. E si poteva dire: se il frammento rimane così come è, tendiamo ad una unilateralità: la Chiesa sarebbe solo il primato. Quindi già dall'inizio c'era questa intenzione di completare l'ecclesiologia del Vaticano I, in una data da trovare, per una ecclesiologia completa. Anche qui le condizioni sembravano molto buone perché, dopo la Prima Guerra Mondiale, era rinato il senso della Chiesa in modo nuovo. Romano Guardini disse: "Nelle anime comincia a risvegliarsi la Chiesa", e un vescovo protestante parlava del "secolo della Chiesa". Veniva ritrovato, soprattutto, il concetto, che era previsto anche dal Vaticano I, del Corpo Mistico di Cristo. Si voleva dire e capire che la Chiesa non è un'organizzazione, qualcosa di strutturale, giuridico, istituzionale - anche questo -, ma è un organismo, una realtà vitale, che entra nella mia anima, così che io stesso, proprio con la mia anima credente, sono elemento costruttivo della Chiesa come tale. In questo senso, Pio XII aveva scritto l'Enciclica *Mystici Corporis Christi*, come un passo verso un completamento dell'ecclesiologia del Vaticano I.

Direi che la discussione teologica degli anni '30-'40, anche '20, era completamente sotto questo segno della parola "*Mystici Corporis*". Fu una scoperta che ha creato tanta gioia in quel tempo ed anche in questo contesto è cresciuta la formula: Noi siamo la Chiesa, la Chiesa non è una struttura; noi stessi cristiani, insieme, siamo tutti il Corpo vivo della Chiesa. E, naturalmente, questo vale nel senso che noi, il vero "noi" dei credenti, insieme con l'"Io" di Cristo, è la Chiesa; ognuno di noi, non "un noi", un gruppo che si dichiara Chiesa. No: questo "noi siamo Chiesa" esige proprio il mio inserimento nel grande "noi" dei credenti di tutti i tempi e luoghi. Quindi, la prima idea: completare l'ecclesiologia in modo teologico, ma proseguendo anche in modo strutturale, cioè: accanto alla successione di Pietro, alla sua funzione unica, definire meglio anche la funzione dei Vescovi, del Corpo episcopale. E, per fare questo, è stata trovata la parola "collegialità", molto discussa, con discussioni accanite, direi, anche un po' esagerate. Ma era la parola - forse ce ne sarebbe anche un'altra, ma serviva questa - per esprimere che i Vescovi, insieme, sono la continuazione dei Dodici, del Corpo degli Apostoli. Abbiamo detto: solo un Vescovo, quello di Roma, è successore di un determinato Apostolo, di Pietro. Tutti gli altri diventano successori degli Apostoli entrando nel Corpo che continua il Corpo degli Apostoli. Così proprio il Corpo dei Vescovi, il collegio, è la continuazione del Corpo dei Dodici, ed ha così la sua necessità, la sua funzione, i suoi diritti e doveri. Appariva a molti come una lotta per il potere, e forse qualcuno anche ha pensato al suo potere, ma sostanzialmente non si trattava di potere, ma della complementarità dei fattori e della completezza del Corpo della Chiesa con i Vescovi, successori degli Apostoli, come elementi portanti; ed ognuno di loro è elemento portante della Chiesa, insieme con questo grande Corpo.

Questi erano, diciamo, i due elementi fondamentali e, nella ricerca di una visione teologica completa dell'ecclesiologia, nel frattempo, dopo gli anni '40, negli anni '50, era già nata un po' di critica nel

concetto di Corpo di Cristo: “mistico” sarebbe troppo spirituale, troppo esclusivo; era stato messo in gioco allora il concetto di “Popolo di Dio”. E il Concilio, giustamente, ha accettato questo elemento, che nei Padri è considerato come espressione della continuità tra Antico e Nuovo Testamento. Nel testo del Nuovo Testamento, la parola “Laos tou Theou”, corrispondente ai testi dell’Antico Testamento, significa – mi sembra con solo due eccezioni – l’antico Popolo di Dio, gli ebrei che, tra i popoli, “goim”, del mondo, sono “il” Popolo di Dio. E gli altri, noi pagani, non siamo di per sé il Popolo di Dio, diventiamo figli di Abramo, e quindi Popolo di Dio entrando in comunione con il Cristo, che è l’unico seme di Abramo. Ed entrando in comunione con Lui, essendo uno con Lui, siamo anche noi Popolo di Dio. Cioè: il concetto “Popolo di Dio” implica continuità dei Testamenti, continuità della storia di Dio con il mondo, con gli uomini, ma implica anche l’elemento cristologico. Solo tramite la cristologia diveniamo Popolo di Dio e così si combinano i due concetti. Ed il Concilio ha deciso di creare una costruzione trinitaria dell’ecclesiologia: Popolo di Dio Padre, Corpo di Cristo, Tempio dello Spirito Santo.

Ma solo dopo il Concilio è stato messo in luce un elemento che si trova un po’ nascosto, anche nel Concilio stesso, e cioè: il nesso tra Popolo di Dio e Corpo di Cristo, è proprio la comunione con Cristo nell’unione eucaristica. Qui diventiamo Corpo di Cristo; cioè la relazione tra Popolo di Dio e Corpo di Cristo crea una nuova realtà: la comunione. E dopo il Concilio è stato scoperto, direi, come il Concilio, in realtà, abbia trovato, abbia guidato a questo concetto: la comunione come concetto centrale. Direi che, filologicamente, nel Concilio esso non è ancora totalmente maturo, ma è frutto del Concilio che il concetto di comunione sia diventato sempre più l’espressione dell’essenza della Chiesa, comunione nelle diverse dimensioni: comunione con il Dio Trinitario - che è Egli stesso comunione tra Padre, Figlio e Spirito Santo -, comunione sacramentale, comunione concreta nell’episcopato e nella vita della Chiesa.

Ancora più conflittuale era il problema della Rivelazione. Qui si trattava della relazione tra Scrittura e Tradizione, e qui erano interessati soprattutto gli esegeti per una maggiore libertà; essi si sentivano un po’ – diciamo – in una situazione di inferiorità nei confronti dei protestanti, che facevano le grandi scoperte, mentre i cattolici si sentivano un po’ “handicappati” dalla necessità di sottomettersi al Magistero. Qui, quindi, era in gioco una lotta anche molto concreta: quale libertà hanno gli esegeti? Come si legge bene la Scrittura? Che cosa vuol dire Tradizione? Era una battaglia pluridimensionale che adesso non posso mostrare, ma importante è che certamente la Scrittura è la Parola di Dio e la Chiesa sta sotto la Scrittura, obbedisce alla Parola di Dio, e non sta al di sopra della Scrittura. E tuttavia, la Scrittura è Scrittura soltanto perché c’è la Chiesa viva, il suo soggetto vivo; senza il soggetto vivo della Chiesa, la Scrittura è solo un libro e apre, si apre a diverse interpretazioni e non dà un’ultima chiarezza.

Qui, la battaglia - come ho detto - era difficile, e fu decisivo un intervento di Papa Paolo VI. Questo intervento mostra tutta la delicatezza del padre, la sua responsabilità per l’andamento del Concilio, ma anche il suo grande rispetto per il Concilio. Era nata l’idea che la Scrittura è completa, vi si trova tutto; quindi non si ha bisogno della Tradizione, e perciò il Magistero non ha niente da dire. Allora, il Papa ha trasmesso al Concilio mi sembra 14 formule di una frase da inserire nel testo sulla Rivelazione e ci dava, dava ai Padri, la libertà di scegliere una delle 14 formule, ma disse: una deve essere scelta, per rendere completo il testo. Io mi ricordo, più o meno, della formula “non omnis certitudo de veritatibus fidei potest sumi ex Sacra Scriptura”, cioè la certezza della Chiesa sulla fede non nasce soltanto da un libro isolato, ma ha bisogno del soggetto Chiesa illuminato, portato dallo Spirito Santo. Solo così poi la Scrittura parla ed ha tutta la sua autorevolezza. Questa frase che abbiamo scelto nella Commissione dottrinale, una delle 14 formule, è decisiva, direi, per mostrare l’indispensabilità, la necessità della Chiesa, e così capire che cosa vuol dire Tradizione, il Corpo vivo nel quale vive dagli inizi questa Parola e dal quale riceve la sua luce, nel quale è nata. Già il fatto del Canone è un fatto ecclesiale: che questi scritti siano la Scrittura risulta dall’illuminazione della Chiesa, che ha trovato in sé questo Canone della Scrittura; ha trovato, non creato, e sempre e solo in questa comunione della Chiesa viva si può anche realmente capire, leggere la Scrittura come Parola di Dio, come Parola che ci guida nella vita e nella morte.

Come ho detto, questa era una lite abbastanza difficile, ma grazie al Papa e grazie – diciamo – alla luce dello Spirito Santo, che era presente nel Concilio, è stato creato un documento che è uno dei più belli e anche innovativi di tutto il Concilio, e che deve essere ancora molto più studiato. Perché anche oggi l’esegesi tende a leggere la Scrittura fuori dalla Chiesa, fuori dalla fede, solo nel cosiddetto spirito del metodo storico-critico, metodo importante, ma mai così da poter dare soluzioni come ultima certezza; solo se crediamo che queste non sono parole umane, ma sono parole di Dio, e solo se vive il soggetto vivo al quale ha parlato e parla Dio, possiamo interpretare bene la Sacra Scrittura. E qui - come ho detto nella prefazione del mio libro su Gesù (cfr vol. I) - c’è ancora molto da fare per arrivare ad una lettura veramente nello spirito del Concilio. Qui l’applicazione del Concilio ancora non è completa, ancora è da fare.

E, infine, l'ecumenismo. Non vorrei entrare adesso in questi problemi, ma era ovvio – soprattutto dopo le “passioni” dei cristiani nel tempo del nazismo – che i cristiani potessero trovare l'unità, almeno cercare l'unità, ma era chiaro anche che solo Dio può dare l'unità. E siamo ancora in questo cammino. Ora, con questi temi, l'“alleanza renana” – per così dire – aveva fatto il suo lavoro.

La seconda parte del Concilio è molto più ampia. Appariva, con grande urgenza, il tema: mondo di oggi, epoca moderna, e Chiesa; e con esso i temi della responsabilità per la costruzione di questo mondo, della società, responsabilità per il futuro di questo mondo e speranza escatologica, responsabilità etica del cristiano, dove trova le sue guide; e poi libertà religiosa, progresso, e relazione con le altre religioni. In questo momento, sono entrate in discussione realmente tutte le parti del Concilio, non solo l'America, gli Stati Uniti, con un forte interesse per la libertà religiosa. Nel terzo periodo questi hanno detto al Papa: Noi non possiamo tornare a casa senza avere, nel nostro bagaglio, una dichiarazione sulla libertà religiosa votata dal Concilio. Il Papa, tuttavia, ha avuto la fermezza e la decisione, la pazienza di portare il testo al quarto periodo, per trovare una maturazione ed un consenso abbastanza completi tra i Padri del Concilio. Dico: non solo gli americani sono entrati con grande forza nel gioco del Concilio, ma anche l'America Latina, sapendo bene della miseria del popolo, di un continente cattolico, e della responsabilità della fede per la situazione di questi uomini. E così anche l'Africa, l'Asia, hanno visto la necessità del dialogo interreligioso; sono cresciuti problemi che noi tedeschi – devo dire – all'inizio, non avevamo visto. Non posso adesso descrivere tutto questo. Il grande documento “Gaudium et spes” ha analizzato molto bene il problema tra escatologia cristiana e progresso mondano, tra responsabilità per la società di domani e responsabilità del cristiano davanti all'eternità, e così ha anche rinnovato l'etica cristiana, le fondamenta. Ma, diciamo inaspettatamente, è cresciuto, al di fuori di questo grande documento, un documento che rispondeva in modo più sintetico e più concreto alle sfide del tempo, e cioè la “Nostra aetate”. Dall'inizio erano presenti i nostri amici ebrei, che hanno detto, soprattutto a noi tedeschi, ma non solo a noi, che dopo gli avvenimenti tristi di questo secolo nazista, del decennio nazista, la Chiesa cattolica deve dire una parola sull'Antico Testamento, sul popolo ebraico. Hanno detto: anche se è chiaro che la Chiesa non è responsabile della Shoah, erano cristiani, in gran parte, coloro che hanno commesso quei crimini; dobbiamo approfondire e rinnovare la coscienza cristiana, anche se sappiamo bene che i veri credenti sempre hanno resistito contro queste cose. E così era chiaro che la relazione con il mondo dell'antico Popolo di Dio dovesse essere oggetto di riflessione. Si capisce anche che i Paesi arabi – i Vescovi dei Paesi arabi – non fossero felici di questa cosa: temevano un po' una glorificazione dello Stato di Israele, che non volevano, naturalmente. Dissero: Bene, un'indicazione veramente teologica sul popolo ebraico è buona, è necessaria, ma se parlate di questo, parlate anche dell'Islam; solo così siamo in equilibrio; anche l'Islam è una grande sfida e la Chiesa deve chiarire anche la sua relazione con l'Islam. Una cosa che noi, in quel momento, non abbiamo tanto capito, un po', ma non molto. Oggi sappiamo quanto fosse necessario.

Quando abbiamo incominciato a lavorare anche sull'Islam, ci hanno detto: Ma ci sono anche altre religioni del mondo: tutta l'Asia! Pensate al Buddismo, all'Induismo.... E così, invece di una Dichiarazione inizialmente pensata solo sull'antico Popolo di Dio, si è creato un testo sul dialogo interreligioso, anticipando quanto solo trent'anni dopo si è mostrato in tutta la sua intensità e importanza. Non posso entrare adesso in questo tema, ma se si legge il testo, si vede che è molto denso e preparato veramente da persone che conoscevano le realtà, e indica brevemente, con poche parole, l'essenziale. Così anche il fondamento di un dialogo, nella differenza, nella diversità, nella fede sull'unicità di Cristo, che è uno, e non è possibile, per un credente, pensare che le religioni siano tutte variazioni di un tema. No, c'è una realtà del Dio vivente che ha parlato, ed è un Dio, è un Dio incarnato, quindi una Parola di Dio, che è realmente Parola di Dio. Ma c'è l'esperienza religiosa, con una certa luce umana della creazione, e quindi è necessario e possibile entrare in dialogo, e così aprirsi l'uno all'altro e aprire tutti alla pace di Dio, di tutti i suoi figli, di tutta la sua famiglia.

Quindi, questi due documenti, libertà religiosa e “Nostra aetate”, connessi con “Gaudium et spes” sono una trilogia molto importante, la cui importanza si è mostrata solo nel corso dei decenni, e ancora stiamo lavorando per capire meglio questo insieme tra unicità della Rivelazione di Dio, unicità dell'unico Dio incarnato in Cristo, e la molteplicità delle religioni, con le quali cerchiamo la pace e anche il cuore aperto per la luce dello Spirito Santo, che illumina e guida a Cristo.

Vorrei adesso aggiungere ancora un terzo punto: c'era il Concilio dei Padri – il vero Concilio –, ma c'era anche il Concilio dei media. Era quasi un Concilio a sé, e il mondo ha percepito il Concilio tramite questi, tramite i media. Quindi il Concilio immediatamente efficiente arrivato al popolo, è stato quello dei media, non quello dei Padri. E mentre il Concilio dei Padri si realizzava all'interno della fede, era un Concilio della fede che cerca l'intellectus, che cerca di comprendersi e cerca di comprendere i segni di Dio in quel momento, che cerca di rispondere alla sfida di Dio in quel momento e di trovare nella Parola

di Dio la parola per oggi e domani, mentre tutto il Concilio – come ho detto – si muoveva all'interno della fede, come *fides quaerens intellectum*, il Concilio dei giornalisti non si è realizzato, naturalmente, all'interno della fede, ma all'interno delle categorie dei media di oggi, cioè fuori dalla fede, con un'ermeneutica diversa. Era un'ermeneutica politica: per i media, il Concilio era una lotta politica, una lotta di potere tra diverse correnti nella Chiesa. Era ovvio che i media prendessero posizione per quella parte che a loro appariva quella più confacente con il loro mondo. C'erano quelli che cercavano la decentralizzazione della Chiesa, il potere per i Vescovi e poi, tramite la parola "Popolo di Dio", il potere del popolo, dei laici. C'era questa triplice questione: il potere del Papa, poi trasferito al potere dei Vescovi e al potere di tutti, sovranità popolare. Naturalmente, per loro era questa la parte da approvare, da promulgare, da favorire. E così anche per la liturgia: non interessava la liturgia come atto della fede, ma come una cosa dove si fanno cose comprensibili, una cosa di attività della comunità, una cosa profana. E sappiamo che c'era una tendenza, che si fondava anche storicamente, a dire: La sacralità è una cosa pagana, eventualmente anche dell'Antico Testamento. Nel Nuovo vale solo che Cristo è morto fuori: cioè fuori dalle porte, cioè nel mondo profano. Sacralità quindi da terminare, profanità anche del culto: il culto non è culto, ma un atto dell'insieme, della partecipazione comune, e così anche partecipazione come attività. Queste traduzioni, banalizzazioni dell'idea del Concilio, sono state virulente nella prassi dell'applicazione della Riforma liturgica; esse erano nate in una visione del Concilio al di fuori della sua propria chiave, della fede. E così, anche nella questione della Scrittura: la Scrittura è un libro, storico, da trattare storicamente e nient'altro, e così via.

Sappiamo come questo Concilio dei media fosse accessibile a tutti. Quindi, questo era quello dominante, più efficiente, ed ha creato tante calamità, tanti problemi, realmente tante miserie: seminari chiusi, conventi chiusi, liturgia banalizzata ... e il vero Concilio ha avuto difficoltà a concretizzarsi, a realizzarsi; il Concilio virtuale era più forte del Concilio reale. Ma la forza reale del Concilio era presente e, man mano, si realizza sempre più e diventa la vera forza che poi è anche vera riforma, vero rinnovamento della Chiesa. Mi sembra che, 50 anni dopo il Concilio, vediamo come questo Concilio virtuale si rompa, si perda, e appare il vero Concilio con tutta la sua forza spirituale. Ed è nostro compito, proprio in questo Anno della fede, cominciando da questo Anno della fede, lavorare perché il vero Concilio, con la sua forza dello Spirito Santo, si realizzi e sia realmente rinnovata la Chiesa. Speriamo che il Signore ci aiuti. Io, ritirato con la mia preghiera, sarò sempre con voi, e insieme andiamo avanti con il Signore, nella certezza: Vince il Signore! Grazie!

In quel tempo, Gesù, pieno di Spirito Santo,
si allontanò dal Giordano
ed era guidato dallo Spirito nel deserto,
per quaranta giorni, tentato dal diavolo.



Non mangiò nulla in quei giorni, ma
quando furono terminati, ebbe fame.
Allora il diavolo gli disse:

Se tu sei Figlio di Dio, di' a questa pietra
che diventi pane.



Gesù gli rispose:

Stà scritto: *Non di solo pane vivrà l'uomo.*



Il diavolo lo condusse in alto,
gli mostrò in un istante
tutti i regni della terra e gli disse:

Ti darò tutto questo potere e la loro gloria,
perché a me è stata data e io la do a chi
voglio. Perciò, se ti prostrerai

in adorazione
dinanzi a me,
tutto sarà tuo.



Gesù gli rispose:

Stà scritto: *Il Signore, Dio tuo, adorerai:
a lui solo renderai culto.*



Lo condusse a Gerusalemme, lo pose sul
punto più alto del tempio e gli disse:

Se tu sei Figlio di Dio, gettati giù di qui; sta
scritto infatti: *Ai suoi angeli darà ordini a
tuo riguardo affinché essi ti custodiscano; e
anche: Essi ti porteranno sulle loro mani per-
ché il tuo piede non inciampi in una pietra.*



Gesù gli rispose:

È stato detto: *Non metterai alla prova il
Signore Dio tuo.*



Dopo aver esaurito ogni tentazione, il diavolo
si allontanò da lui fino al momento fissato.